Senato della Repubblica XVIII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 2

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

5ª COMMISSIONE PERMANENTE (Programmazione economica, bilancio)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE

84ª seduta (antimeridiana): martedì 11 dicembre 2018

Presidenza del presidente PESCO

BI 0172
TIPOGRAFIA DEL SENATO

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(981 e 981-*bis*) ***Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2019 e bilancio pluriennale per il triennio 2019-2021*** e relativa ***Nota di variazioni***, approvato dalla Camera dei deputati

– (Tabelle 1 e 1-*bis*) Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2019 e per il triennio 2019-2021 *(limitatamente alle parti di competenza)*

– (Tabelle 2 e 2-*bis*) Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2019 e per il triennio 2019-2021 *(limitatamente alle parti di competenza)*

(Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 36
D'ALFONSO *(PD)* 19, 27
DE BERTOLDI *(FdI)* 29
ERRANI *(Misto-LeU)* 31
* FANTETTI *(FI-BP)* 12
MANCA *(PD)* 20
MISIANI *(PD)* 3
PELLEGRINI Marco *(M5S)* 16
PRESUTTO *(M5S)* 25
SACCONE *(FI-BP)* 17, 19

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

Intervengono i sottosegretari di Stato per l'economia e le finanze Massimo Garavaglia e Laura Castelli.

I lavori hanno inizio alle ore 10,55.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(981 e 981-*bis*) *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2019 e bilancio pluriennale per il triennio 2019-2021* e relativa ***Nota di variazioni,*** approvato dalla Camera dei deputati

– (Tabelle 1 e 1-*bis*) Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2019 e per il triennio 2019-2021 *(limitatamente alle parti di competenza)*

– (Tabelle 2 e 2-*bis*) Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2019 e per il triennio 2019-2021 *(limitatamente alle parti di competenza)*

(Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame, per quanto di competenza, dei disegni di legge nn. 981 e 981-*bis* (tabelle 1 e 1-*bis* e tabelle 2 e 2-*bis*) e relativa Nota di variazioni, approvati dalla Camera dei deputati, sospeso nella seconda seduta pomeridiana di ieri.

Comunico che il senatore Misiani, a nome del proprio Gruppo, ha fatto richiesta di pubblicità dei lavori della seduta, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Tale richiesta è stata trasmessa alla Presidenza del Senato, che ha comunque già preventivamente espresso il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Dichiaro aperta la discussione generale.

MISIANI *(PD)*. Signor Presidente, intervengo in discussione generale prendendo atto dell'intervento introduttivo dei relatori.

Siamo di fronte a una situazione che non ha molti precedenti, per quanto riguarda il percorso della manovra di bilancio per il 2019, anche per l'approssimazione e la confusione con cui è stata gestita la definizione della politica economica da parte del Governo e della maggioranza. Abbiamo passato i mesi estivi con il ministro Tria attestato ad un obiettivo di indebitamento netto all'1,6 per cento e i vicepremier che teorizzavano sui giornali lo sfondamento del limite del 3 per cento; il 27 settembre avete approvato la Nota di aggiornamento, festeggiando dal balcone di Palazzo Chigi una manovra che sembrava avere un *deficit* al 2,4 per cento per i tre anni dell'orizzonte di programmazione; il 15 ottobre avete depositato il documento programmatico di bilancio, che recava il 2,4, il 2,1 o l'1,8; il 14 novembre, all'avvio della procedura d'infrazione dalla parte

dell'Unione Europea, avete riscritto il documento programmatico di bilancio inserendo 18 miliardi di alienazioni patrimoniali che onestamente sono in contraddizione rispetto ad un orientamento di ripresa del ruolo dello Stato che è emerso a più tratti nelle dichiarazioni degli esponenti del Governo. E ora, con tutto quello che è successo nel frattempo, siamo di fronte all'ennesima riscrittura di questa manovra in relazione al difficilissimo confronto che è stato avviato con la Commissione europea.

Nel mentre, è successo quello che è sotto gli occhi di tutti e che vale la pena riepilogare rapidamente. La manovra, nella sua versione iniziale, è stata sostanzialmente bocciata da tutti i principali osservatori italiani e internazionali. Il quadro di previsione programmatico non è stato validato dall'Ufficio parlamentare di bilancio, che l'ha ritenuto non realistico, e non lo è neppure in rapporto a tutte le previsioni delle organizzazioni, dal Fondo monetario internazionale all'OCSE e a tutti i soggetti che hanno via via reso pubbliche le previsioni di crescita per il 2019. Ha ricevuto critiche da parte della Banca d'Italia, dell'ISTAT e della Corte dei conti ed è stato sostanzialmente bocciato da tutte le associazioni di categoria, nei confronti delle quali in questi ultimissimi giorni state operando un tentativo di recupero con questa singolare concorrenza tra il Ministro degli interni, che riceve di domenica al Viminale i rappresentanti delle organizzazioni d'impresa, le quali dovrebbero teoricamente dialogare invece con il Ministro dello sviluppo economico, che, se non vado errato, le dovrebbe a sua volta incontrare oggi. Abbiamo quindi una ripresa del dialogo, che è sempre positivo, ma che avviene in un quadro concorrenziale surreale tra il Ministro dell'interno e quello dello sviluppo economico, che dobbiamo ancora capire che ricadute concrete avrà sugli scampoli di discussione parlamentare della manovra di bilancio che ci aspettano nei prossimi giorni.

Nel frattempo, in queste settimane, si è sviluppato uno scontro – anche in questo caso senza precedenti – con l'Unione europea, che è stato politicamente ricercato dalla maggioranza, sia da Salvini sia da Di Maio, sulla base di un puro calcolo elettorale, perché immaginavate di fare su questo una parte della campagna per le prossime elezioni europee del 2019. Peccato che abbiate sottovalutato i termini e la portata del confronto con la Commissione europea (con singolari analogie, lasciatemelo dire, con quanto sta accadendo in queste ore in Gran Bretagna rispetto ai negoziati per la Brexit). Il risultato dello scontro con la Commissione europea è che l'Italia si è ritrovata isolata come mai era accaduto in passato. Anche i Governi teoricamente amici della maggioranza giallo-verde che regge il nostro Paese, in realtà, sono stati in prima fila nel richiedere la massima severità nei confronti del nostro Paese. Andiamoci a riguardare in tal senso le dichiarazioni del cancelliere austriaco che governa insieme a un partito amico della Lega di Salvini e quelle del *leader* degli Alternative für Deutschland o di altri partiti che teoricamente dovrebbero essere vicini alla nostra maggioranza, ma che in realtà a livello europeo hanno spalleggiato un atteggiamento rigidissimo nei confronti del nostro Paese. L'esito di questo confronto impostato male è sotto gli occhi di tutti e ne vedremo gli sviluppi nelle prossime ore.

Ancor più grave dello scontro con la Commissione europea e con gli altri Paesi dell'Unione, però, è stata la reazione dei mercati e dei risparmiatori nei confronti di questa manovra. È in atto ormai da parecchi mesi un calo della fiducia dei consumatori e delle imprese e c'è una fuga di capitali molto preoccupante: nei confronti della sola Svizzera, nei mesi scorsi sono usciti 11 miliardi di euro. Lo *spread*, che prima delle elezioni si attestava a 130 punti, è salito ulteriormente con l'insediamento del Governo e da parecchie settimane è rimasto a quota 300 circa. Tale incremento si sta riflettendo purtroppo sull'aumento dei tassi d'interesse per le famiglie e per le imprese e la situazione economica oggettivamente sta peggiorando. Qui pesano, indubbiamente, la congiuntura internazionale e fattori che vanno al di là del nostro Paese, ma vedere che nel terzo trimestre, per la prima volta dopo 14 trimestri di crescita consecutiva, il PIL si è ridotto e che il calo degli investimenti – che sono molto legati alla fiducia degli operatori economici – è tra i fattori determinanti in tale riduzione è una cosa che non può non far riflettere. La sensazione, infatti, è che il sistema produttivo si sia sostanzialmente bloccato in relazione innanzi tutto all'incertezza prodotta da una politica economica confusa e indeterminata, che teorizzava lo sfondamento al 3 per cento, che ha dato numeri assolutamente contraddittori e che ora sta tentando precipitosamente di recuperare una situazione che rischia di andare fuori controllo.

Questi fattori non possono che destare una grande preoccupazione, nei confronti di una manovra che presenta limiti evidenti per come è stata costruita e per come oggi è configurata all'attenzione del Senato della Repubblica.

La manovra – poi vedremo come cambierà – aumenta molto il *deficit*, l'indebitamento netto e il debito rispetto al quadro tendenziale descritto dalla Nota di aggiornamento. Al termine del triennio, il debito pubblico dovrebbe aumentare di 110 miliardi rispetto allo *stock* previsto a fine 2018. Il *deficit* nel 2019 dovrebbe andare al 2,4 per cento, che è sostanzialmente il doppio rispetto all'andamento tendenziale: insomma, i numeri li conosciamo e non sto a ricordarli.

Il problema, però, al di là del fortissimo aumento dell'indebitamento netto rispetto al quadro tendenziale, è come viene utilizzato il *deficit* prodotto dalla manovra. Questa infatti, alla fine della fiera, vale complessivamente 34 o 36 miliardi e per tre quarti è composta da tre grandi misure: la prima è il blocco dell'aumento delle accise e dell'imposta sul valore aggiunto, che è una scelta condivisibile (lo abbiamo fatto anche noi, anno dopo anno); purtroppo, com'era accaduto anche con le nostre manovre, lo *stop* è totale per il primo anno e parziale per gli anni successivi (questa spada di Damocle, quindi, rimane dal 2020 in avanti). Gli altri due elementi fondamentali della manovra sono le risorse dedicate all'anticipo dell'età di pensionamento e al reddito di cittadinanza (7 miliardi e 7 miliardi, sostanzialmente).

Il disegno di legge di bilancio, in realtà, nulla dice sul funzionamento concreto di queste ultime due misure, che sono il cuore politico della manovra: si stanziano le risorse, ma ad oggi nessuno è in grado di sapere chi

andrà in pensione, con quanti anni di anticipo, con che tipo di assegno, con quali criteri verrà erogato il reddito di cittadinanza, quale sarà la platea dei beneficiari, a chi andrà la pensione di cittadinanza, con quali soglie ISEE e quant'altro. Non c'è nulla al riguardo, se non le dichiarazioni che abbiamo letto sui giornali e il rinvio a provvedimenti attuativi che dovrebbero essere emanati nelle prossime settimane.

Quindi, anche da questo punto di vista, la discussione che stiamo svolgendo in Parlamento è viziata dal fatto che non abbiamo dei testi normativi su cui poterci esprimere compiutamente. Mi limito dunque ad una valutazione rispetto alle dichiarazioni, peraltro contraddittorie, che abbiamo letto in queste settimane.

Il punto di criticità dell'anticipo pensionistico – poi vedremo come verrà effettivamente costruito – sta nel fatto che, se si dovesse mantenere il meccanismo dei 62 anni di età e dei 38 anni di contributi, secondo quanto abbiamo letto sui giornali – ci sarebbe il rischio di una misura che favorirebbe alcune categorie di lavoratori e ne penalizzerebbe altre.

Quota 100, per come è stata annunciata e analizzata dall'INPS – mi richiamo ai dati forniti dal presidente dell'INPS in una delle sue ultime audizioni parlamentari – è una misura che per quasi il 90 per cento dovrebbe andare a beneficio di lavoratori maschi e per circa il 40 per cento di lavoratori del pubblico impiego. Il rischio sarebbe quindi quello di penalizzare la componente femminile nel mercato del lavoro – che ha inevitabilmente carriere più discontinue e, quindi, faticherebbe ad arrivare alla soglia inderogabile dei 38 anni di contribuzione – nonché i lavoratori del settore privato, che abbiano avuto magari periodi di disoccupazione, di cassa integrazione, di contribuzione figurativa, con carriere lavorative che non siano quelle «classiche» di chi ha iniziato a lavorare decenni fa e ha sempre prestato la propria attività nella stessa azienda, quindi con una carriera contributiva tale da permettergli di raggiungere certi requisiti.

Ripeto, non sappiamo se alla fine la misura sarà configurata esattamente in questo modo, però abbiamo il dovere di evidenziare questo tipo di criticità, che vanno valutate anche in relazione alla proroga o meno dell'APE sociale, dell'anticipo pensionistico di carattere sociale, che era stato introdotto nella scorsa legislatura. A questo proposito ricordo che il Governo – se non sbaglio il sottosegretario Durigon – ha dichiarato che l'APE sociale verrà prorogato. Dobbiamo però registrare il fatto che è stato bocciato un emendamento per la proroga di tale strumento, presentato alla Camera dei deputati dal Partito Democratico. Lo ripresenteremo nella discussione qui in Senato, augurandoci che il Governo cambi idea.

Segnaliamo che vale la pena che venga prorogato l'APE sociale perché è un meccanismo più equo nei confronti di alcune categorie fragili del mondo del lavoro rispetto all'anticipo pensionistico per come lo abbiamo letto sui giornali. Con l'APE sociale, infatti, si va in pensione con un requisito inferiore dal punto di vista degli anni di contribuzione e, quindi, con condizioni più favorevoli per i disabili, per chi ha familiari disabili, per chi è disoccupato, per i lavoratori impegnati in attività gravose, vale a dire per alcune categorie fragili del mondo del lavoro. Il presupposto,

che credo sia condiviso da tutti, è che non tutti i lavori sono uguali, perché un conto è andare in pensione a 67 anni facendo il docente universitario, un altro è andare in pensione alla stessa età facendo il manovale o avendo una situazione familiare in cui è presente la disoccupazione o, peggio ancora, essendo disoccupato.

C'è quindi un tema di modulazione degli interventi di flessibilizzazione del sistema pensionistico, che come filosofia generale condividiamo, perché indubbiamente la rigidità della riforma Fornero andava profondamente rivista e noi abbiamo iniziato a farlo già nella scorsa legislatura. Si può andare avanti, tenendo conto naturalmente anche dalla sostenibilità dei conti pubblici, ma il modo in cui si flessibilizza l'età di pensionamento è determinante nel decidere i destini di vita di tante persone. Tra l'altro, come ho già detto, non è la stessa cosa andare in pensione prima o dopo, a seconda del lavoro che si fa e della propria condizione personale.

Un ragionamento simile è da fare per quanto riguarda il reddito di cittadinanza. Anche in questo caso la legge di bilancio non specifica e non declina in concreto il funzionamento di tale misura. Teniamo ad evidenziare in questa discussione generale un grande rischio: nella scorsa legislatura è stato introdotto, per la prima volta nel nostro Paese, uno strumento universalistico di contrasto alla povertà assoluta, vale a dire il Reddito di inclusione, che è stato costruito in stretto dialogo con tante associazioni che in Italia sono impegnate sul versante del contrasto alla povertà. C'è una bellissima esperienza, che si chiama Alleanza contro la povertà, che ha spinto moltissimo per l'introduzione di un Reddito di inclusione sociale (REIS) nel Paese. Molti dei contenuti della proposta fatta dall'Alleanza sono stati ripresi poi nel Reddito di inclusione varato dai precedenti Governi. Indubbiamente il Reddito di inclusione era sottofinanziato ed è partito in ritardo e c'è stata un'ampia discussione da questo punto di vista. Si tratta però di uno strumento che c'è, che inizia ad essere utilizzato da centinaia di migliaia di persone, che vede un lavoro in rete con i servizi sociali degli 8.000 Comuni italiani che, lasciatemelo dire, conoscono molto meglio dei centri per l'impiego chi ha bisogno e chi no e qual è la situazione del disagio per ciascuna comunità locale. Questa misura è partita ed è in via di implementazione. Va sicuramente rafforzato e va aumentata di molto la relativa dotazione finanziaria: la stessa Alleanza contro la povertà ha quantificato in oltre 7 miliardi il volume complessivo di risorse necessarie per il funzionamento pieno di quello strumento. Ad oggi sono stati stanziati 2,5 miliardi per il 2019, per cui sicuramente è necessaria una forte implementazione delle risorse.

Ora, è positivo che in questa legge di bilancio ci sia un rilevante impegno di risorse contro l'emarginazione sociale. Resta però il fatto che smontare quello strumento per costruire qualcosa di completamente nuovo, incardinandolo sui centri per l'impiego e non sul lavoro di rete con le amministrazioni comunali, rischia di dare vita a qualcosa che non funzionerà, che richiederà moltissimo tempo per andare a regime, perché dovrà essere costruito da zero, oltre al fatto che sarà incardinato su un

ambito dell'amministrazione pubblica che, purtroppo, ha dimostrato di funzionare poco. Ad oggi, infatti, se non ricordo male, solo il 3 per cento delle assunzioni è intermediato dai centri per l'impiego, che vanno riformati: era partito un lavoro di rivisitazione con il Jobs act, con l'istituzione dell'ANPAL e quant'altro.

Credo che ci sia un'ambiguità di fondo nel reddito di cittadinanza, che prima o poi dovremmo sciogliere. In Italia abbiamo bisogno di una misura di contrasto alla povertà assoluta che va costruita, innanzitutto, nel rapporto con gli enti locali. Un ammortizzatore sociale, un'indennità di disoccupazione rafforzata, una misura di politica attiva, è un altro paio di maniche: parliamo di una misura diversa. Dobbiamo lavorare anche su questo versante, ma guai a fare confusione, guai a mettere nello stesso calderone una misura di contrasto alla povertà assoluta con una politica attiva del lavoro, anche perché l'esperienza degli altri Paesi europei dimostra che solo una minoranza delle persone in condizioni di povertà può essere avviata nuovamente al lavoro. Ad oggi, tutti questi elementi non sono chiari e non sono definiti. Stiamo discutendo di un grande stanziamento senza avere la minima idea di come funzionerà il reddito di cittadinanza, col forte timore che smonti ciò che c'è per costruire *ex novo* uno strumento che rischia di non funzionare, di produrre sacche di assistenzialismo, di aiutare chi non ha bisogno e di aiutare, invece, poco o male chi è nel Paese in condizioni di grande marginalità. Vi consegniamo questa preoccupazione.

La controproposta del Partito Democratico è di spostare su ciò che già esiste le risorse stanziate in questa legge di bilancio sul reddito di cittadinanza, vale a dire sul Reddito di inclusione, cosa che peraltro in via transitoria proponete anche voi, perché il provvedimento stesso, con un minimo di realismo, prevede che, nell'attesa dell'avvio del reddito di cittadinanza, si continui a lavorare sul Reddito di inclusione.

L'appello che facciamo, peraltro condiviso e promosso da un larghissimo spettro di associazioni, è quello di lavorare su ciò che c'è, rafforzando il reddito di inclusione, così da potenziare una misura universalistica di contrasto alla povertà assoluta che il Paese si è data. Cambiatele pure il nome, perché la questione non è nominalistica, ma utilizziamo bene le risorse per dare un servizio vero alla parte del Paese che vive in condizioni di grave marginalità sociale.

Al di là delle misure che ho richiamato, con le criticità che ho sopra evidenziato, il grande assente in questa manovra è il tema dello sviluppo e del lavoro. C'è una componente di rafforzamento degli investimenti assolutamente minoritaria. Alla fine le spese in conto capitale aggiuntivo valgono più o meno il 15 per cento dell'ammontare delle risorse stanziate nel triennio. Sono risorse che vengono stanziate, ma non sappiamo se e come verranno utilizzate. Dobbiamo registrare peraltro che sul versante delle grandi opere c'è una condizione di blocco che sta rallentando ulteriormente l'avvio o il proseguimento di opere pubbliche che sono già programmate, finanziate e in molti casi cantierizzate. L'Associazione nazionale costruttori edili ha elencato 27 grandi opere che valgono più di

100 milioni di euro, per un ammontare complessivo di 25 miliardi, che oggi sono ferme. Avete annunciato un'analisi costi-benefici – vorremmo capire quando verrà portata a termine – che dovrebbe esprimere un verdetto su opere che noi riteniamo fondamentali: la TAV, l'Alta velocità in Lombardia e il Terzo valico, opere di fondamentale importanza in tutta Italia e in particolare nel Nord del Paese per la connettività e che state tenendo colpevolmente ferme. Insomma, sul tema degli investimenti pubblici c'è un debole impegno dal punto di vista delle risorse e un preoccupante blocco su grandi opere che invece dovrebbero proseguire.

Lo sblocco degli avanzi di amministrazione degli enti locali in ragione delle due sentenze della Corte costituzionale è una scelta sicuramente positiva, ma nell'insieme c'è la centrale di progettazione che – attenzione – rischia di essere un carrozzone che si sovrappone e in certi casi spiazza la progettazione privata delle opere pubbliche; c'è Investitalia la cui funzione vorremmo capire meglio. Non c'è ancora un intervento di semplificazione delle procedure, che è stato annunciato e dovrebbe essere contenuto in altri provvedimenti. Su questo tema il nostro giudizio è negativo, perché la risposta è molto al di sotto delle necessità del Paese dal punto di vista degli investimenti pubblici, per i quali c'è un problema di risorse ma soprattutto di procedure, di capacità di progettazione e di volontà politica, come ha in parte ricordato il ministro Tria e abbiamo evidenziato noi nel dibattito parlamentare anche in relazione alle scelte sbagliate, che non condividiamo, del Ministro delle infrastrutture.

C'è molto poco anche sul versante delle imprese. Avete fatto in modo convulso e pasticciato dei confronti con le associazioni di categoria, ma rimanendo al testo e alle pagine che sono oggetto della nostra discussione in Senato registriamo che sulle imprese ci sono complessivamente 6,1 miliardi di tasse in più nel 2019 rispetto al 2018. Abbiamo un quadro di stasi della pressione fiscale complessiva, che rimane inchiodata al 41,8 per cento del PIL, dopo quattro anni consecutivi di riduzione; anzi, probabilmente il dato del 2019 è sottostimato, perché c'è lo sblocco delle aliquote locali che non è conteggiato nei numeri della Nota di aggiornamento e che inevitabilmente produrrà un aumento della tassazione a livello locale. Quindi, probabilmente, la pressione fiscale non sarà del 41,8 per cento, ma qualcosa in più: stasi o addirittura aumento della pressione fiscale. In questo quadro la pressione sulle imprese aumenta, perché viene cancellata l'IRI, viene cancellato l'aiuto alla crescita economica e ci sono aggravi ulteriori che non vengono controbilanciati, se non in misura molto parziale, dall'intervento sulle partite IVA e da poco altro che è contenuto nella legge di bilancio.

Viene indebolito il pacchetto impresa 4.0 con la sostanziale eliminazione del superammortamento. Viene indebolito il credito d'imposta per la ricerca e lo sviluppo. Non viene prorogato il credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno, il cui *plafond* è sostanzialmente esaurito. Sugli investimenti privati e sugli investimenti del sistema produttivo del nostro Paese non solo non ci sono ulteriori sforzi di incentivazione, ma si torna indietro rispetto a quanto era stato fatto in passato. Questo è molto

negativo, perché il dato degli investimenti nel terzo trimestre evidenzia che il riavvio degli investimenti che si era verificato negli ultimi due anni si è fermato e il sistema produttivo si è bloccato e non investe più. Ma se non ripartono gli investimenti privati e gli investimenti pubblici, l'1,5 per cento di crescita che avete programmato per il 2019 rischia di rimanere una chimera, così come gli obiettivi di crescita che avete scritto per gli anni successivi.

Sempre dal punto di vista della crescita e del futuro di questo Paese, dobbiamo registrare la sostanziale assenza di nuovi investimenti sulla grande filiera della conoscenza, del sapere, della scuola, dell'università e della ricerca e sviluppo. Ho già detto sul credito d'imposta che viene complessivamente indebolito (questo è un male, perché aumenta il *gap* nella spesa in ricerca e sviluppo del nostro Paese, innanzitutto sul versante delle aziende private); vi aggiungo l'indebolimento dell'alternanza scuola-lavoro che andava rimodulata e perfezionata in rapporto all'esperienza concreta di questo strumento, ma non bisogna tornare indietro, perché è un meccanismo importante nel rapporto concreto tra il sistema scolastico e il mondo produttivo del tempo, che è sempre stato storicamente debole nel nostro Paese e che invece andrebbe migliorato e rafforzato.

Aggiungo, tra gli elementi di criticità della manovra, il tema fiscale che abbiamo in parte affrontato nella discussione sul decreto fiscale. Anche su questo versante, oltre alla stasi e al possibile aumento della pressione fiscale sul sistema produttivo, dobbiamo registrare che non c'è quasi nulla nel contrasto all'evasione fiscale che rimane un bubbone che vale oltre 100 miliardi di euro, sottratti ogni anno alle casse dell'INPS e dell'erario. VI sono inoltre alcuni contenuti del decreto fiscale che riteniamo controproducenti dal punto di vista della *compliance* dei contribuenti: il colpo di spugna sui debiti fiscali dal 2000 al 2010, le sanatorie o «sanatoriette» contenute nel decreto fiscale o in altri provvedimenti di questo Governo.

Le conseguenze di questa politica economica, che alla fine rischia di essere il più grande *spot* elettorale per le elezioni del 2019 e non un disegno per il Paese, sono l'instabilità finanziaria che si è prodotta in questi mesi (lo *spread* era a 134 il giorno prima delle elezioni, è salito a 239 il giorno prima dell'insediamento del Governo ed è a 300 da più di un mese e mezzo) che ha provocato il calo degli indici di borsa che è sotto gli occhi di tutti e l'aumento dei tassi di interesse per lo Stato, le famiglie e le imprese. Il solo aumento dei tassi di interesse – stima la Banca d'Italia – sta producendo un miliardo e mezzo in più di interessi passivi quest'anno e rischiano di essere 5 miliardi in più l'anno prossimo e 9 miliardi in più nel 2020. Ciò significa che, con lo *spread* a 300 e l'aumento dei tassi sul debito pubblico, stiamo bruciando quasi tutte le risorse che stanziate per il reddito di cittadinanza e per l'anticipo delle pensioni.

Stanno peggiorando e sono peggiorati i coefficienti patrimoniali delle banche ed è andata semideserta l'asta BTP Italia: attenzione, l'incertezza che la vostra politica economica sta creando nei confronti dei risparmiatori è un rischio per un Paese che l'anno prossimo deve collocare 400 miliardi

di euro di debito pubblico e che non avrà più l'ombrello protettivo della Banca centrale europea, perché il Quantitative easing finisce alla fine di quest'anno, non viene rinnovato e siamo in una fase di disinvestimento dall'estero nei confronti del debito pubblico italiano.

Al di là dell'instabilità finanziaria, con i rischi e le incognite che comporta, la critica più forte che facciamo a questa manovra di bilancio è che non affronta i nodi strutturali della crisi italiana, che è esplosa nel 2008 ma che in realtà è di lungo periodo. È una crisi di produttività in un Paese che ha smesso da tempo di investire e che ha visto l'indebolimento del capitale fisico e del capitale umano. È una crisi di equità sociale, in un Paese in cui le disuguaglianze sono maggiori rispetto agli altri Paesi europei, ma la disuguaglianza va affrontata, in un quadro di risorse scarse, con strumenti costruiti con intelligenza e in modo mirato perché vadano a colpire la disuguaglianza e la disparità là dove si annida, evitando di aiutare chi non ha bisogno.

È una manovra che non affronta l'inverno demografico, che è l'altro grande problema strutturale che si trascina il Paese e che ha visto negli anni della crisi la natalità diminuire del 20 per cento, con un indice di fecondità ai livelli più bassi del mondo e senza un quadro organico di politiche familiari.

Abbiamo presentato le nostre controproposte alla Camera dei deputati, le ripresenteremo al Senato della Repubblica e speriamo che possano essere esaminate in Commissione bilancio, anche se in un quadro di discussione assolutamente compresso.

Vi chiediamo un cambio di rotta innanzitutto dal punto di vista del metodo: avete teorizzato e praticato uno scontro con l'Unione europea che si è rivelato insensato e avete sottovalutato la reazione non tanto degli organismi di Bruxelles quanto degli altri Governi europei, compresi quelli che teoricamente dovrebbero essere vicini alle forze politiche che sostengono questo Governo e che sono stati tra i primi a chiedere inflessibilità nei confronti del nostro Paese. Vi siete resi conto di una situazione insostenibile anche nel rapporto con i risparmiatori e state facendo retromarcia, perché questo è quello che sta accadendo. Fatela rapidamente la retromarcia, non tenete il Paese sospeso troppo a lungo. Chiudete la trattativa velocemente, evitando eccessivi danni perché ne sono già stati prodotti fin troppi. Recuperate il filo del dialogo con i corpi intermedi del Paese. Avete iniziato a farlo con le associazioni di categoria e i sindacati; ci aspettiamo che gli impegni assunti, ancora una volta, su Facebook e nelle interviste, diventino emendamenti approvati in Parlamento. Noi voteremo a favore di alcune proposte delle quali abbiamo letto in questi giorni e che riteniamo condivisibili, perché se si rafforza la componente di crescita della manovra non possiamo che essere d'accordo.

Cambiate la manovra innanzitutto nella sua composizione: c'è troppo debito e c'è troppo assistenzialismo, troppo poco per la crescita e per lo sviluppo, e non c'è quella visione prospettica del Paese che invece è indispensabile per delineare la politica economica che serve al nostro Paese.

Noi presenteremo le nostre controproposte, a cui ho già accennato: spostare le risorse stanziate per il reddito di cittadinanza sul Reddito di inclusione, prorogare l'APE sociale, Opzione donna, la pensione di garanzia per i giovani. È necessario lavorare sull'unificazione degli strumenti di sostegno alle famiglie nella direzione di un assegno unico, magari con più risorse, sulle politiche per la casa, la detrazione IRPEF per gli affitti, le misure per gli investimenti (il superammortamento va prorogato) e anche il credito d'imposta per ricerca e sviluppo è fondamentale. La nostra proposta di bandiera sarà il ripristino dell'aiuto alla crescita economica e dell'IRI, ma il tema del rafforzamento patrimoniale dell'impresa e delle misure fiscali che vanno in questa direzione non può essere eluso e non si può tornare indietro da questo punto di vista. Faremo quindi proposte sul credito d'imposta per il Mezzogiorno e il superammortamento.

Ci aspettiamo che vi sia almeno una discussione su tali proposte e ci auguriamo che il Governo torni indietro non solo sui «numerini» del *deficit* rispetto alla festa precipitosa, e a questo punto improvvida, che avete fatto dal balcone di palazzo Chigi, ma soprattutto, nell'interesse degli italiani, ci auguriamo che torniate indietro sui contenuti della manovra e sul modo in cui la manovra, poi, deve rispondere alle esigenze del Paese e degli italiani.

FANTETTI *(FI-BP)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo oramai a sei mesi dalla formazione di questo Governo e guardiamo a questa prima manovra di bilancio con la curiosità e l'apprensione che tutto il popolo italiano gli riserva dato che si tratta, di fatto, della presentazione della visione dell'economia e dello sviluppo della società italiana della coalizione giallo-verde. Stimiamo e apprezziamo onestamente, da un punto intellettuale, il grande lavoro, anche quantitativo, svolto per questa manovra di bilancio; apprezziamo anche il fatto di poter influire anche al Senato in modo determinante e di non essere costretti a fotocopiare delle decisioni prese altrove.

Guardiamo, però, con la stessa onestà intellettuale, anche a tutti i limiti della manovra.

Bisogna dire, come abbiamo già fatto anche in passato in questa Commissione, che la situazione economico-sociale che avete ereditato è particolarmente critica, si potrebbe anche dire devastante. Dopo anni di Governi della sinistra, peraltro non votati dagli italiani, l'Italia che avete trovato nel marzo 2018 è l'unico Paese del G20 che non ha recuperato i livelli precrisi e questa è la sentenza finale oggettiva, a livello internazionale, dell'insuccesso delle politiche che vi hanno preceduto.

L'Italia, dopo la crisi che è scoppiata nel 2008 negli Stati Uniti ed è arrivata in Italia qualche anno dopo, ha avuto il Governo Monti e altri quattro Governi con politiche di sinistra che hanno devastato il panorama economico e produttivo di questo Paese con disinvestimenti industriali, dozzine di tavoli di crisi presso il Ministero dello sviluppo economico, capitali e persone che sono scappate.

Faccio una parentesi sulle persone: quando guardiamo ai fenomeni migratori, noi consideriamo non solo quelli verso l'Italia ma anche, con particolare competenza se mi è concesso, a quelli che provengono dall'Italia. Negli ultimi anni l'emigrazione italiana è riesplosa, in particolare quella giovanile, perché in Italia non si riesce più a immaginare un futuro, né un presente professionale. Io risiedo a Londra che è diventata la quinta città italiana perché sono arrivati, in particolare negli ultimi cinque o sei anni, centinaia di migliaia di italiani, di giovani che scappano da una situazione economico-sociale estremamente critica. In Germania abbiamo fatto di recente una Intercomites, cioè una riunione dei Comites, e ci sono 850.000 italiani – non sono mai stati tanti – ufficialmente registrati all'AIRE, ma ci sono un milione e mezzo di effettivi. In Europa, in generale, l'immigrazione è ri-esplosa.

Il dato relativo ai tre milioni di italiani residenti in Europa è sottostimato grandemente per varie ragioni, tra le quali i disincentivi ad iscriversi all'AIRE sui quali presenteremo degli emendamenti per correggere in parte questa stortura, ma questo è un ulteriore segnale di allarme che evidenzia il fallimento totale delle politiche dei Governi precedenti.

Quindi, voi avete ereditato una situazione estremamente critica. Sul perché le elezioni del 4 marzo siano andate in questo modo piuttosto che in un altro possiamo dibattere. Noi abbiamo la sensazione che avesse vinto la coalizione di centro-destra, quindi la formula della politica economica da applicare a questo Paese, per cambiarne le sorti, che la maggioranza degli italiani avevano preferito era piuttosto quella di stampo liberale che noi avevamo incardinato nel programma comune. La componente 5 Stelle del Governo di coalizione aveva delle formule diverse; e avete incarnato una protesta sacrosanta. Guardando a quello che succede in Europa, in particolare in Francia, è stato anche utile incanalarla in termini democratici, perché se la protesta non viene gestita poi scoppia e questo va riconosciuto.

Ora c'è il problema di mettere a fattore comune due visioni di politica economica abbastanza diverse e questa è tutta la scommessa della manovra al nostro esame, nella quale constatiamo che sono stati recepiti principi di politica economica più vicini alla vostra componente che a quella degli amici della Lega, con i quali abbiamo fatto la campagna elettorale e condividiamo tanti principi di politica economica. Su questo, pertanto, divergiamo.

È chiaro però che personalmente sono ben disposto a comprendere la necessità politica che vi anima, cioè quella di non far morire definitivamente il paziente, somministrando grandi dosi di sostegno alla domanda in una situazione economica e sociale estremamente critica che, lo ribadisco, è stata ereditata. Il primo obiettivo è quello di sostenere la domanda e il secondo è quello di sostenere lo sviluppo, perché le due cose devono andare di concerto. Ebbene, qui c'è molto sostegno alla domanda e meno impulso per lo sviluppo, o almeno di quelle che noi crediamo possano essere le componenti decisive dello sviluppo economico.

Tutto ciò poi va inquadrato in un sistema come quello in cui viviamo, fatto di regole internazionali, in particolare europee, imprescindibili. Non abbiamo mai pensato di prescinderne: guardiamo alla costruzione europea muovendo critiche ad alcuni aspetti, ma come eredi dei padri fondatori. Senza andare troppo lontano – da Ventotene in poi, fino ai Trattati di Roma, dei quali abbiamo celebrato un anniversario importante – guardiamo all'Europa come al nostro riferimento non solo culturale, ma anche politico ed economico. Vogliamo cambiarne alcune strutture, ma non abbiamo mai pensato di violarne le regole. Chi tra voi in passato avesse mai pensato di contrastarle, eventualmente fino al punto di violarle, ha fatto un grande errore, che in parte stiamo già pagando e dal quale bisogna assolutamente che ci sottraiamo come Paese. Non possiamo dire che se non soggiacciamo alle regole che abbiamo inserito nella nostra legislazione non siamo un Paese sovrano, perché lo siamo, ma abbiamo anche un debito pubblico al 130 e passa per cento del PIL: tutti noi sappiamo che i debiti vanno onorati; tutti noi sappiamo – o, almeno, dovremmo sapere – che nella situazione debitoria in cui ci troviamo il rapporto con i mercati internazionali dei capitali non può essere di sfida né di ignoranza delle regole, ma deve essere di trasparenza e di onestà intellettuale.

Su questo, quindi, noi già divergiamo sostanzialmente e, *obtorto collo*, vediamo come sacrosanti e da rispettare certi parametri di riferimento che sono non solo europei, ma dei mercati internazionali dei capitali, quelli ai quali andiamo a chiedere i soldi che ci servono per mandare avanti lo Stato e pagare pensioni e stipendi pubblici.

Mi permetto di utilizzare quest'occasione anche per chiarire brevemente alcuni punti. I mercati finanziari non sono né amici né nemici: funzionano in base a regole ben chiare e in particolare quelli obbligazionari europei sono stati drogati da una politica di aumento delle masse monetarie – il cosiddetto Quantitative easing – che è stata decisa con colpevole ritardo dalla Banca centrale europea (non da Draghi, che l'ha sempre proposta, a ridosso della manovra della FED, che ha tirato fuori gli Stati Uniti dalla crisi). Ci è voluto un po' di tempo per convincere i tedeschi, ma alla fine Draghi – al quale mi sento di dire che dovremmo fare sempre un encomio solenne – è riuscito a portare la Banca centrale europea su queste posizioni e di fatto gli europei hanno comprato a piene mani il nostro debito. I fortunati Governi precedenti si sono trovati dunque a gestire politiche economiche con tassi d'interesse irrisori, completamente falsati, senza peraltro farne tesoro. Si sono trovati addirittura il costo del petrolio più basso nella storia del secondo dopoguerra, ma questo non è bastato a raddrizzare la situazione.

Voi, invece, vi trovate a gestire una situazione nuova, in cui i tassi sono destinati normalmente a salire e a riprendere; il Quantitative easing termina perché nell'area euro di riferimento l'inflazione nella media dei Paesi sta raggiungendo il 2 per cento – o l'ha già fatto, in alcuni – che è il tasso di riferimento ritenuto utile dalla Banca centrale europea. Per nessun altro motivo che questo – che è tecnico – il fatto che da noi la ripresa non ci sia e che quindi l'inflazione sia più bassa è un'anomalia ita-

liana, per le ragioni cui abbiamo accennato. Rientriamo però in una situazione normale, in cui – vivaddio, per i risparmiatori e per coloro che riescono a investire qualche risorsa e vorrebbero averne qualche rendimento – i tassi d'interesse sono destinati a salire.

Faccio peraltro notare che tutti si svegliano al mattino e vanno a vedere lo *spread* – ossia il differenziale tra il titolo decennale italiano e l'equivalente tedesco (il cosiddetto Bund), ma nessuno va a vedere quello tra titolo italiano e americano, perché il T-Note americano – il titolo obbligazionario della prima potenza mondiale, la cui economia va molto bene, perché ha adottato tante di quelle misure che anche noi auspicheremmo – rende più o meno lo stesso (ad oggi, rende 10 *basis points* di differenza). Se quindi un investitore internazionale deve dare soldi allo Stato italiano, che in cambio gli restituisce pochissimo di più rispetto al Governo americano, a mio avviso c'è ancora margine; quando i tassi d'interesse si normalizzeranno – a breve, nel giro di 12 mesi – è presumibile pensare che i tassi d'interesse sui titoli tedeschi incorporeranno perlomeno il livello dell'inflazione. Saranno quindi intorno al 3 per cento (considerando un 1 per cento fisiologico e un 2 per cento di inflazione) e cresceranno intorno al 2 per cento, non può essere di meno. Non dobbiamo quindi demonizzare la crescita dei tassi d'interesse, soprattutto dal punto di vista dei tanti che in Italia riescono a ancora a risparmiare e vorrebbero derivare qualche risorsa e qualche profitto da questo per il futuro proprio, dei propri familiari e delle proprie imprese. Dobbiamo però avere rispetto delle regole in base alle quali ci si avvicina e ci si confronta con questi mercati. Basta quindi con le contrapposizioni all'Europa e con le idee di riscadenzamento del debito, cose veramente maldestre che si sono sentite e che non vorremo più sentire, perché a pagarle siamo tutti.

Anche alla Camera abbiamo sostenuto la necessità di emendare questa manovra e abbiamo preso l'impegno a farlo nell'Aula di questo ramo del Parlamento su quattro temi in particolare, non sull'universo mondo.

Il primo tema sono le politiche per la famiglia: in Italia c'è un problema serissimo di decrescita delle famiglie e anche guardando all'insieme delle politiche per la famiglia dei Governi dei Paesi europei con i quali ci compariamo – che, senza andare lontano, sono Francia, Regno Unito e Germania – siamo molto indietro. Proporremo quindi una serie di emendamenti a sostegno della famiglia.

Un secondo grande capitolo riguarda il cosiddetto reddito di formazione. È su questo che insistiamo, più che sul reddito di cittadinanza, per l'impreparazione del sistema dei centri per l'impiego e per tutta una serie di riflessi che questi redditi possono avere sull'effettiva capacità di entrare nel mondo del lavoro in una situazione in cui le imprese sono in grande difficoltà e, quindi, non sono in grado di offrire occupazione. In questa situazione il reddito di formazione ci sembra un'opzione migliore, includendo in maniera attiva le imprese e arrivando a ottenere scopi simili, impiegando quindi persone che sono attualmente fuori dal mondo del lavoro. Su questo presenteremo degli emendamenti, come pure sul tema delle infrastrutture, perché crediamo che siano una compo-

nente determinante nello sviluppo di un Paese industrializzato che ha bisogno di essere competitivo al pari dei propri concorrenti. A questo proposito, non abbiamo mai avuto dubbi.

Allo stesso modo, siamo convinti che il codice degli appalti, così com'era stato ridotto dai Governi precedenti, rendeva in molti casi lo sviluppo infrastrutturale estremamente oneroso, sia dal punto di vista amministrativo che finanziario. Non è quella la direzione verso cui dovremmo andare.

Infine, c'è il tema della defiscalizzazione e del più ampio ricorso alla *flat tax* e a quelle politiche fiscali che abbiamo visto essere applicate con successo in tante società industriali come la nostra e che invece riteniamo un po' troppo timidamente presenti in questa manovra.

Concludo dicendo che, a nostro avviso, il miglior gestore delle risorse è l'individuo. Crediamo molto nella libertà, che è anche libertà dell'individuo di utilizzare le risorse, massimizzando l'efficienza delle stesse. In questa manovra vediamo un po' troppo Stato nell'economia: abbiamo addirittura delle nazionalizzazioni. Come liberali non ci fa piacere vedere che un settore come quello delle comunicazioni, in cui una concorrenza effettivamente c'è – parliamo di un settore che, oltre ad essere privatizzato, è stato liberalizzato e nel quale c'è concorrenza, tanto che le nostre tariffe telefoniche sono tra le più basse in Europa – sia spremuto sulle frequenze, per poi soppiantare tutto con il fenomeno del *crowding out*, come lo chiamano gli economisti, in cui un operatore, magari dell'energia, che gode sostanzialmente di una mancata liberalizzazione del settore, va ad inserirsi sul mercato, spiazzando dei privati che competono liberamente.

Non ci pare normale neppure che in un settore come quello del trasporto aereo, anch'esso liberalizzato – godiamo infatti di tariffe aeree decrescenti, che ci permettono di girare per il mondo come mai prima, in particolare in Europa – a salvare Alitalia arrivi la compagnia del trasporto ferroviario, che gode di un *business* non liberalizzato; tutto questo ci fa un po' impressione. Potrei fare altri esempi per dire che a noi non piace l'eccessiva presenza dello Stato nell'economia. Come ho detto prima, capiamo le ragioni per cui si interviene in questo modo, ma non ci sembrano in ogni caso prodromiche alla crescita e allo sviluppo, che sono invece le grandi scommesse che voi fate e che l'Italia fa, a cui guarda anche l'Europa e che tutti auspichiamo. Buon lavoro.

PELLEGRINI Marco *(M5S)*. Signor Presidente, sarò brevissimo.

Innanzitutto, voglio ringraziare il collega Fantetti che, almeno nella prima parte del suo contributo, ha fatto un'analisi davvero asettica della situazione, rimarcando dei dati di fatto e dando conto quindi della situazione in cui l'attuale Governo ha trovato il Paese. Non siamo dei supereroi, ma siamo delle persone normali che in questi sei mesi hanno cercato di mettere riparo ai disastri che i precedenti Governi hanno messo in campo.

Non voglio ripetere quanto è già stato detto dal collega Fantetti. Tutti sappiamo che 5 milioni di nostri connazionali sono in una situazione di

povertà assoluta e che circa 9 milioni si trovano sotto la soglia della povertà relativa. Abbiamo situazioni in cui la domanda interna è molto bassa; ci sono molte imprese in difficoltà, specialmente micro, piccole e medie; ci sono tanti artigiani e tanti professionisti che presentano la dichiarazione dei redditi e che poi, purtroppo, non sono in grado di pagare le relative imposte.

Abbiamo messo in campo una serie di misure proprio per venire incontro ai nostri connazionali, ponendo al centro delle politiche e della manovra finanziaria le persone perché, se riteniamo importante la stabilità finanziaria, consideriamo altrettanto importante la stabilità sociale.

È facile fare il raffronto con quello che sta succedendo in questi giorni in Francia, dove ci sono moti di piazza di una certa importanza. Se si va a leggere, alla base delle rivendicazioni dei *gilet* gialli molto spesso si ritrovano, in pratica, le stesse questioni alle quali noi crediamo sia fondamentale porre riparo: si tratta, innanzitutto, di assicurare un lavoro, di garantire retribuzioni adeguate e quant'altro.

Non faremo e non stiamo facendo nessuna marcia indietro rispetto alle previsioni di qualche settimana fa. Anzi, vorrei dire che siamo stati previdenti, stabilendo per i due fondi di cui si parla – quello per il reddito di cittadinanza e quello per le pensioni – un tetto che si sta rivelando forse anche troppo generoso. In effetti, le proiezioni che gli Uffici stanno facendo stanno individuando una platea che probabilmente è leggermente più ristretta, per cui i relativi tetti si potranno abbassare e quelle somme potranno essere allocate sullo sviluppo o utilizzate in fase di trattativa con le istituzioni europee per ridurre il *deficit*.

Quella che stiamo esaminando – lo ripeto – è una manovra che va incontro alle esigenze della Nazione, delle imprese e dei cittadini e noi siamo convinti di andare nella direzione giusta.

SACCONE *(FI-BP)*. Signor Presidente, ringrazio i rappresentanti del Governo. Essendo al primo mandato, devo dire che ho avuto un approccio assolutamente non pregiudizievole nei confronti della maggioranza e della manovra. Per la verità, mi aspettavo una manovra un po' più coraggiosa. Comprendo le diverse dinamiche tra le due forze che compongono la maggioranza, che sono tra loro in netta contraddizione, ma dalle contraddizioni emerge poi la verità e la verità è questa.

Immagino – parlo soprattutto ai colleghi del MoVimento 5 Stelle – che voi abbiate raggiunto un notevole consenso perché chi vi ha preceduto probabilmente ha ingannato l'opinione pubblica, raccontando dalla mattina alla sera che le cose nel Paese andavano benissimo, mentre poi la realtà – purtroppo per i cittadini – cozzava con la narrazione fantastica del «tutto va bene, c'è tanto lavoro e siamo ricchi».

La sensazione, però, è che vi stiate incanalando anche voi in questo sentiero e lo dico con molta libertà e onestà intellettuale. Proprio perché su questa manovra non vi è una matrice, un *imprinting*, ma un incontro di tesi diametralmente opposte l'una all'altra, avete finito per presentare

una manovra che accoglie un po' le istanze dell'uno e dell'altro, che sono però tra loro in netta contraddizione.

In base alla nostra formazione e alle nostre istanze economiche, ci aspettavamo una manovra che fosse un vero *shock* per l'economia. Ha detto bene il collega Fantetti: purtroppo oggi vi trovate ad affrontare una congiuntura economica non favorevole e ciò aggrava ulteriormente la situazione del Paese, che temo questa manovra peggiorerà.

Le chiacchiere comunque, cari colleghi e cari rappresentanti del Governo, sono a zero: col primo trimestrale del 2019 vedremo se la scommessa al buio che state facendo porterà benefici oppure no. È vero che chi vi ha preceduto non ha lavorato per il rilancio dell'economia, ma si parte da un PIL non proprio da sottovalutare. Quelli sono i parametri. Voi, questa maggioranza e soprattutto questo Governo, vi confronterete con i dati del primo trimestrale del 2019 e se l'occupazione scenderà e il PIL non crescerà, se tutto purtroppo dovesse indicare un peggioramento dei conti, anche pubblici, ferma restando una manovra correttiva (non so se il Governo la farà, ma fino a oggi ci dice che non la farà), è ovvio che la verità emergerà e questo per sfortuna vostra coinciderà o quasi con le elezioni. È evidente a tutti (lo sa anche l'opinione pubblica) che questa è una manovra tutta proiettata in termini propagandistici. La vostra sfortuna è che si voterà a maggio; se si fosse votato a febbraio forse vi avrebbe aiutato, ma si vota a maggio. I primi dati del trimestrale arriveranno a marzo-aprile e lì capiremo se la vostra è l'ennesima narrazione fantasiosa.

Devo dire la verità, sono anche contento che stiate facendo retromarcia netta e guardate che la gente non è scema; la gente vi ascolta e vi ha votato proprio perché vi ha ritenuto più credibili di chi vi ha preceduto. Avete cominciato questo Governo annunciando fiamme, guerre, missili, bombe e *bazooka* contro Bruxelles. Avete dato degli ubriaconi e dei cialtroni a tutti; come i bambini di quattro anni, quando vedono i cartoni animati, vedono sempre il buono e il cattivo e alla fine è il buono che prevale sul cattivo. Qui non si capisce, perché avete cominciato narrando all'opinione pubblica che i cattivi erano a Bruxelles: cattivi, brutti, chiusi, egoisti e insensibili. Oggi invece state facendo un totale ripiegamento, perché cominciate a dire che i toni cambiano e che volete dialogare. Avete cominciato – ripeto – dicendo che la manovra da sola sforava il 3 per cento (3,2 per cento), poi l'estate scorsa è scesa al 2,9 per cento, mentre c'era il ministro Tria che parlava dell'1,6-1,9 per cento, riferendosi alla crescita. Dopo avete cominciato con un'altra politica, dicendo che lo «zerovirgola» non vi interessa e che i decimali che non erano il vero tema. Tutta questa narrazione influenzerà l'opinione pubblica, come ha influenzato chi vi ha preceduti. Quindi, benché speri per il Paese che vinciate questa scommessa, ho la sensazione che purtroppo la perderete e la perderà soprattutto il popolo italiano.

Avete scommesso che avreste ridotto le tasse. Sono convinto – come ha detto il collega del PD – che purtroppo le tasse non si riducono. È stato specificato nel DEF e nella Nota che la pressione fiscale sarebbe scesa al 41,8 per cento, ma sono convinto che purtroppo le tasse cresceranno e si

arriverà al 42 per cento. Secondo me si arriverà a questi numeri, perché c'è manovra libera negli enti locali. Guardate oggi che cosa succede a Roma, che è l'emblema della fase politica di questo Paese: a Roma oggi il sindaco ci dice di chiudere le finestre e di non portare i bambini fuori perché prende fuoco un impianto di rifiuti. La politica non decide e non si assume le responsabilità, ma la stessa cosa la state facendo voi sul piano nazionale: non avete assunto alcuna posizione coraggiosa.

Avete inserito un po' di reddito di cittadinanza. Siamo partiti, caro Presidente, con 10 milioni di poveri; poi magicamente i poveri sono diventati 6 milioni; tra un po' scommettiamo che diventeranno un milione, quando verrà introdotto il reddito di cittadinanza? Cancellate dalla mattina alla sera il numero delle persone che hanno bisogno di assistenza. Noi abbiamo contestato nel principio il reddito cittadinanza e speravamo che i colleghi della Lega dessero una maggiore impronta nella gestione. Vedrete che vi sarà il panico: basta che chiunque di noi si confronti con il proprio territorio e si renderà conto che ci sarà il panico. All'INPS c'è la fila; andate alla sede di Piazza San Giovanni di Dio a Roma una mattina e chiedetelo alle persone: c'è una fila di gente che chiede l'inserimento immediato nelle liste di cui alla legge n. 68 del 1999, quella delle persone con maggiori facilità di assunzione. Non era mai successo: ci sono ogni giorno dalle 100 alle 150 persone che vanno lì a chiedere l'inserimento nella lista e questa cosa peserà. Avete raccontato che darete il reddito di cittadinanza a 5-6 milioni di persone, ma a febbraio-marzo la gente percepirà che non saranno realmente 5-6 milioni di persone. Qui c'è il sottosegretario Castelli che prima o poi ci chiarirà, anche per spegnere le polemiche, se c'è stato un appalto, chi l'ha fatto e se si è trattato di un milione o di 5 milioni di tessere, ma lo lascio fare agli altri.

D'ALFONSO *(PD)*. La centrale della progettazione.

SACCONE *(FI-BP)*. Non è quello che mi interessa, sono altre dinamiche. A me interessa che oggi vi è una fetta consistente del Paese che ha nutrito in questi mesi – e direi anni – una cospicua speranza che sicuramente non verrà, a nostro modo di vedere, soddisfatta: questo è il rischio che vi siete assunti.

Sulla crescita, l'1,5 per cento è stato scritto dal ministro Tria in un approccio fantasioso. È il Governo del cambiamento, per cui anche noi dobbiamo essere abituati alle cose che cambiano, se in peggio o in meglio lo deciderà il popolo sovrano. Siamo nel pieno di una congiuntura economica che non ci aiuta, nel vivo della legge di bilancio e oggi vi è un articolo de «Il Fatto Quotidiano» in cui si dice che c'è un intero Dicastero, l'apicale, che è in netta contrapposizione con il Governo, non so se con il Ministro stesso. Siamo a livelli di conflittualità e di confusione che mai si erano visti prima. Già tre mesi fa ho detto: se il ministro Tria non vi piaceva, se quella classe dirigente che sta redigendo e ha redatto quel bilancio non vi convincono, assumetevi le vostre responsabilità, perché la differenza tra questa classe politica e la precedente è che la precedente tem-

poreggiava, mentre voi siete incanalati nel temporeggiare, anche voi, nella stessa identica maniera. Quindi non crediamo che il PIL crescerà dell'1,5 per cento; tutt'altro. E poi, una cosa importante: prima bisogna capire se la manovra porterà a un'altra manovra correttiva (purtroppo dovremo aspettarcelo), ma quali saranno le conseguenze nel caso in cui nel primo trimestrale non dovesse verificarsi quello che avete paventato, più che voi, il Governo? Non accadrà nulla, qualcuno si assumerà delle responsabilità, qualcuno vorrà chiedere scusa al Paese o faremo finta di nulla?

Detto questo, ho la sensazione, vista la narrazione degli ultimi sei mesi ormai, che più che il Governo del cambiamento questo sia il Governo del «*facimm'ammuina*» così almeno la gente si confonde. Ma sono convinto, com'ero convinto prima con le esperienze di governo precedenti, che le vostre contraddizioni facciano emergere la verità e questo credo che il Paese purtroppo lo vivrà sulla propria pelle.

MANCA *(PD).* Signor Presidente, considero e consideriamo la manovra di bilancio il primo vero atto importante di una maggioranza politica che – solo per chiarezza: non si eleggono i Governi – è nata in Parlamento, dentro un contratto di Governo, e che ha al suo interno due forze politiche che, a mio avviso, non si coniugano in maniera rilevante rispetto ad una visione e ad un indirizzo di futuro di questo Paese. Per cui, le difficoltà che sono contenute all'interno di questa manovra penso risalgano innanzitutto ad un contratto di Governo che ha tenuto e cerca di tenere insieme idee, proposte, che in molti casi sono diametralmente opposte, che fin qui hanno generato instabilità, che in molti casi – lo ha ricordato anche il collega Misiani poco fa – ha determinato oneri e costi nel Paese, confusione, perdita di fiducia; in poche parole, si è deciso di abbandonare un sentiero, una strada, un progetto, che pur nelle difficoltà – dopo verrò su questo ad un ragionamento – aveva cercato di coniugare la tenuta dei conti pubblici con un sostegno, probabilmente ancora insufficiente, alla crescita. Si è deciso, per ragioni ovviamente politiche legittimate dal consenso degli elettori, di abbandonare quella strada – a mio avviso è stato un grande errore – senza avere una nuova visione, un nuovo orizzonte, a cui attribuire una visione di futuro. Voglio dirlo non solo per la credibilità della nostra Commissione ma anche, più in generale, della politica in senso ampio: nascondere l'assenza di una visione di futuro con una narrazione sul passato non porta bene, determina limiti, e soprattutto non determina l'apertura di un ciclo, l'indirizzo politico nella chiarezza e nelle relazioni con gli elettori di riferimento; perché continuare ad attribuire le responsabilità ai Governi precedenti non fa bene alla politica, non fa bene, io credo, all'Italia, non ci consente di sviluppare un'azione a mio avviso utile e positiva per le famiglie e le imprese. Il passato lo si può leggere – ci sono i dati dell'ISTAT che lo determinano, dati oggettivi – e lo si può raccontare, lo si può interpretare politicamente in maniera completamente diversa a seconda delle diverse responsabilità politiche nelle diverse fasi. Credo, però, che le questioni che abbiamo di fronte siano un po' più elevate, un po' più ampie e un po' più complesse rispetto alla banale rappre-

sentazione secondo la quale è stata ricevuta un'eredità impossibile, difficile – a mio avviso cosa non vera – e dunque si fa fatica ad interpretare una nuova visione e un nuovo futuro.

La centralità delle persone è una grande ambizione, ma io trovo che non sia corrisposta all'interno di questa manovra, anzi, in molti casi si spingono le persone verso forme di nuova solitudine, di nuova marginalità che – dobbiamo dirlo con chiarezza – i fenomeni della globalizzazione hanno prodotto. Non dobbiamo mai dimenticare che il ciclo economico che abbiamo dietro di noi, la crisi finanziaria 2008 – 2018, ha rappresentato un cambiamento. Non era una crisi ciclica. E ovviamente i diversi Governi hanno una responsabilità collettiva dato che c'è stato anche il Governo 2008-2012 prima di quelli del ciclo 2013-2018. Dunque è evidente che gli effetti che ha prodotto un cambiamento non ciclico, ma strutturale, delle condizioni economiche oggi portano al governo forze politiche che hanno incarnato le difficoltà che la crisi ciclica e strutturale dell'economia ha rappresentato in quella crisi finanziaria che ha prodotto un'enorme trasformazione. Continuo quindi a pensare che nascondere l'assenza di futuro con una narrazione di opposizione al passato sia un esercizio retorico inutile per lo sviluppo economico, la crescita e la centralità dell'Italia di fronte ad una trasformazione ancora in atto che richiede strumenti importanti.

Per noi questa manovra è deludente innanzitutto perché non ha al suo interno un indirizzo chiaro, strutturale, sul piano economico e sociale; non contiene, a nostro avviso, i provvedimenti fondamentali per generare immediatamente lavoro e crescita. È deludente proprio sul pilastro fondamentale dell'occupazione, del lavoro e della crescita, anche se le misure che vengono raccontate tendono ad intervenire. È previsto, infatti, un rilancio degli investimenti, anche se in misura insufficiente rispetto a quello che avremmo immaginato. L'utilizzo del *deficit*, a mio avviso, andava orientato più per rimettere in moto il Paese e per attrarre investimenti che per generare assistenza e sussidi. In seguito, a tale proposito, approfondirò alcune questioni perché questa abitudine a voler contrastare tutto ciò che è stato fatto prima rischia di produrre danni. Inoltre, a nostro parere, il rilancio degli investimenti non si collega con il blocco degli investimenti in corso. Sono contraddizioni interne alla maggioranza che, a mio avviso, generano instabilità e rallentano i processi di aumento dell'occupazione e del lavoro, perché sappiamo tutti che l'occupazione non si fa immediatamente con la formazione, non si fa immediatamente con politiche di assistenza; l'occupazione si fa generando e attraendo investimenti, favorendo investimenti pubblici ma anche favorendo e rendendo più semplici, più credibili e più facili gli investimenti privati. Noi stiamo facendo un percorso diametralmente opposto: si rinviano e si bloccano azioni pubbliche in corso per una maledetta opposizione al passato e, dall'altra parte, gli strumenti che sono stati individuati per sostenere gli investimenti a nostro avviso sono anche pericolosi e in molti casi temiamo che siano del tutto inadeguati.

Voglio fare un esempio molto semplice sulla centrale per la progettazione unica. Continuo a pensare che gli investimenti in questo Paese abbiano purtroppo incontrato un ciclo di grande contrazione in questi anni, in parte imposto prima dal patto di stabilità ma anche dall'insostenibile taglio lineare che è stato compiuto nei confronti dei sistemi delle autonomie territoriali e locali (perché veniamo da un decennio di tagli lineari) che hanno di fatto compromesso la qualità della spesa pubblica nei territori e nei sistemi territoriali. Continuo a pensare che dovremmo individuare gli ambiti ottimali per rimettere al territorio competenza e responsabilità, non impostare un nuovo centralismo. Non possiamo pensare, infatti, dopo aver magari rinunciato all'unità di missione per Casa Italia, che costruire una nuova unità di missione per gli investimenti risolva un problema che è diffuso nel territorio. Tale problema è l'indebolimento di fatto della pubblica amministrazione a livello territoriale che oggi non dispone, purtroppo, dentro questa trasformazione che invece richiederebbe un rilancio degli investimenti, delle energie e delle risorse sufficienti perché c'è troppa frammentazione, non c'è un disegno organico del funzionamento della Repubblica. Dopo la sostituzione delle vecchie Province con le nuove Province e le Città metropolitane è venuto meno anche un ente intermedio, quindi dobbiamo ricostruire delle stazioni appaltanti con degli ambiti territoriali ottimali e la centrale unica di progettazione non è un ambito ottimale, rischia anzi di creare conflitto piuttosto che essere una soluzione, un costo più che un incremento degli investimenti. A mio avviso, quindi, andrebbe ripensato l'ambito ottimale delle stazioni appaltanti che non possono essere ottimali se sono all'interno di piccoli Comuni. Dovremmo favorire l'aggregazione di Comuni, dovremmo favorire la costruzione di ambiti territoriali ottimali non volontari, cominciando a dare loro un'organizzazione organica all'interno dell'assetto dello Stato. Se vogliamo far ripartire gli investimenti, infatti, abbiamo bisogno di stazioni appaltanti a livello territoriale, abbiamo bisogno che le Regioni funzionino, abbiamo bisogno di dare a quel federalismo, a quel processo di autonomia che doveva coniugarsi con la responsabilità, una nuova strada, una nuova linfa. Servono le riforme che sono mancate da troppo tempo e sulle quali abbiamo avuto anche idee e visioni diverse, ma io continuo a pensare che non ci siano scorciatoie nel rimontare un assetto della Repubblica che lavora insieme su una sfida comune.

Da questo nasce l'esigenza di una visione. Cosa che non è contenuta all'interno di questa manovra che contiene somme di iniziative, a volte in equilibrio tra di loro, perché sono due i contraenti del contratto di Governo, prive di quell'efficacia immediatamente necessaria. Diciamoci la verità: non è colpa di nessuno se di fronte a noi c'è un ciclo dell'economia che inevitabilmente segnala l'esaurirsi di un processo di crescita in molte aree del mondo con il conseguente rallentamento delle esportazioni e il problema della crescita. Questo sarà un tema cruciale.

In questo quadro, sovradimensionare la crescita e utilizzare ulteriore debito per costruire fondi che un collega della maggioranza ha definito perfino troppo abbondanti e generosi, continuo a pensare che non sia

una risposta immediata ad un cambiamento in atto nell'economia che richiederebbe proprio la centralità degli investimenti come elemento fondamentale per generare lavoro e crescita. Continuo a pensare, ad esempio, a quello che è stato promesso in campagna elettorale, che vi ha consentito di vincere le elezioni e di ottenere un consenso importante il cui frutto legittimo è stato il mandato elettorale che vi è stato attribuito, cioè quello di cambiare l'impostazione di quel sentiero che avevamo costruito faticosamente che coniugava la tenuta dei conti pubblici con il sostegno alla crescita. Noi, avendo introdotto la prima misura universale di contrasto alla povertà, sappiamo bene che per farla funzionare sono necessari 12-24 mesi da quando la si pensa. Attenzione, chiunque abbia avuto responsabilità di Governo conosce il volto della povertà. La povertà non si sconfigge da un balcone, né con un decreto. La povertà è qualcosa di faticosamente lungo e importante da contrastare e non la si affronta solo ed esclusivamente con un sussidio economico.

La povertà richiede innanzi tutto una presa a carico, la quale nei sistemi territoriali riguarda in parte il pubblico e in parte anche l'associazionismo, il volontariato e il terzo settore. Se fin qui siamo riusciti a non avere per strada tante persone – che sono povere perché culturalmente deboli da anni e che probabilmente erano senza lavoro ancora prima della crisi – è stato grazie al lavoro unitario di associazioni e istituzioni. È la presa a carico dei servizi territoriali che non lascia sole le persone.

Mi chiedo quale sia la ragione per non lavorare ad un rafforzamento del Reddito d'inclusione, che è stato già introdotto, anziché cancellarne gli effetti, immaginando un reddito di cittadinanza che oggi ancora non ci è consentito capire dove e come impatti, perché si confonde l'affrontare e l'aggredire la povertà con la formazione – necessaria – e la ristrutturazione dei centri per l'impiego, altrettanto necessari; sappiamo bene però quali sono le condizioni e i tempi per poter realizzare una riforma strutturale dei processi di formazione e di presa a carico, anche per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Queste iniziative, a mio avviso, sono in contraddizione con l'esigenza del nostro Paese. Che l'utilizzo e la sterilizzazione di questi fondi siano generosi o meno lo vedremo quando sarà presentato l'emendamento, perché siamo passati da una battaglia per cambiare l'Europa all'attesa di capire cosa riusciremo a fare con l'Europa per rideterminare saldi che ancora oggi non sono all'ordine del giorno di questa Commissione. Noi non conosciamo quale sarà l'esito finale di questa riflessione con l'Europa.

Nonostante questo, continuo a pensare che ci siano iniziative che dovrebbero essere orientate molto di più a considerare quello che c'è come qualcosa da migliorare piuttosto che un'avventura che cancella quello che c'è senza avere le condizioni per costruire qualcosa di immediato, concreto e utile per l'occupazione, la crescita e il lavoro. Il ciclo economico che abbiamo di fronte, infatti, richiederebbe uno sforzo importantissimo proprio per attrarre quegli investimenti che rischiamo di perdere e disperdere attraverso la sfiducia, l'instabilità e l'incoerenza delle misure che avete introdotto. Nessuno può negare infatti che, da quando avete modifi-

cato la Nota di aggiornamento al DEF, nel tentativo di rappresentare le vostre politiche economiche, questo fin qui abbia prodotto instabilità e sfiducia, la quale s'inserisce anche nei cittadini, nelle famiglie e nelle imprese. Non c'è alcuna possibilità di costruire lavoro, se l'accesso al credito diventa più rigido, oltre che più oneroso. Stiamo lavorando in senso opposto rispetto al bisogno di attrarre investimenti per generare lavoro.

Interrompete la curva della riduzione della pressione fiscale: non solo la bloccate, qui rischiamo di trovarci di fronte ad un suo incremento, perché è vero che lo sblocco delle aliquote genera maggiore autonomia, ma inevitabilmente genera anche un incremento della pressione fiscale sulle famiglie, innanzi tutto, e sul reddito da lavoro e da pensione. Sappiamo infatti l'addizionale IRPEF dove determina il prelievo effettivo: sui redditi da lavoro e da pensione.

La visione fondamentale per attrarre investimenti e rafforzare il sistema manifatturiero non è certamente tendente a incrinare il processo di Industria 4.0, che cercava di coniugare l'intelligenza con la detassazione e il sostegno agli investimenti, per unire intelligenza e lavoro, che sono tra i pilastri fondamentali. Non dobbiamo mai dimenticare che l'Italia è la seconda manifattura – e, in alcune Regioni, la prima – in Europa.

Mi chiedo allora quale sia il disegno delle vostre iniziative, perché i numeri non sono neutri, ma hanno un segno politico: quelli che avete considerato numerini ce l'hanno e sono il frutto di una visione e di un progetto. Qui non c'è un progetto per il futuro del Paese; c'è un'opposizione al passato, senza tenere conto di quello che serve per il futuro delle famiglie e delle imprese. Ecco dunque la nostra preoccupazione: l'instabilità che si è determinata e le misure che avete adottato, anche sugli investimenti, sono a nostro avviso inversamente proporzionali rispetto ai bisogni del Paese.

Riapriamo il cantiere delle riforme; non limitiamoci alla demagogia della riduzione del numero dei parlamentari; proviamo ad andare a vedere come può funzionare meglio l'architettura di questo Paese, in un processo nuovo di aggregazione tra Comuni e di definizione degli Ambiti territoriali ottimali. Contrastiamo nei territori e nei distretti anche le povertà: come si fa ad affrontare la povertà senza il distretto? Se le risorse individuate non sono sufficienti per l'Europa, cerchiamo di evitare di costruire la demolizione della prima misura universale che abbiamo introdotto, senza fare verifiche con il terzo settore e con l'associazionismo, che oggi è preoccupato, perché la manovra, così com'è impostata, rischia di fallire proprio sul versante del contrasto delle povertà esistenti, non di quelle che si narrano nei decreti.

Ribadisco allora che queste sono le nostre preoccupazioni: l'instabilità determinatasi; l'assenza di una visione di futuro; la negazione dei principi che tengono insieme federalismo, autonomia e responsabilità, che, fino a prova contraria, anche se in questi anni non hanno funzionato, sono straordinariamente attuali nel processo di rafforzamento di un'idea di Repubblica che prevede una leale collaborazione tra tutti i livelli di Governo.

Tutto ciò sta all'interno della manovra, se ci aggiungiamo che su ricerca, innovazione e salute ci sono voragini rilevanti, perché bloccare due fondi, a mio avviso, genera l'assenza di risorse incrementali. Se un Paese vuole avere un futuro, non può non investire in istruzione, ricerca e innovazione. Se vogliamo parlare di giovani, quello doveva essere non solo un investimento importante, che sostenesse le *startup*, ma anche la formazione. C'è una grande questione che, a mio avviso, sta nei sistemi di ricerca dell'università, della scuola e della formazione. Oggi, il vero diritto universale è la formazione permanente: ci si renderà conto tutti, quando affronteremo il problema, che questo cambiamento spinge fuori le persone, quando di fronte a noi non c'è una formazione universale permanente. È la formazione la questione cruciale, sulla quale riaprire un ragionamento dei diritti di cittadinanza.

Su questi temi, proprio per effetto dei due blocchi – il terzo l'ha già declinato molto bene chi mi ha preceduto ed è stato quello per contrastare l'incremento dell'IVA e delle accise e tutto quello che abbiamo detto essere un provvedimento che avevamo già fatto noi anche negli anni precedenti, che qui viene riproposto – la sterilizzazione e il blocco delle risorse non sono coerenti con un ciclo macroeconomico che ci mette di fronte, nell'immediatezza, alla necessità di generare lavoro e crescita.

PRESUTTO *(M5S)*. Signor Presidente, cercherò di essere breve. Mi sembra che l'Italia sia stata portata ad una condizione borsistica: il Paese, in pratica, ha come priorità principale quella di verificare le quotazioni. Ho sollevato il quesito a me stesso e ho trovato la risposta nel rendiconto di gestione, perché abbiamo un 30 per cento, tra entrate e uscite di competenza, rappresentato da movimenti finanziari. Sarebbe bastato un aumento di qualche altro punto percentuale perché l'Italia diventasse una banca (ma prefallimentare, quasi in liquidazione).

Questo aspetto merita però che si presti attenzione anche alle dinamiche che hanno portato il Paese a tale particolare condizione. Si è persa l'attenzione all'elemento principale per il quale siamo qui – oggi tocca a noi, in precedenza è toccato ad altri – ossia i cittadini, non certamente l'elemento finanziario.

Vorrei peraltro evidenziare alcuni aspetti che più volte sono stati riportati: si tende sempre a parlare della parte di competenza (nel caso specifico, le entrate e le uscite); non ho mai sentito ripetere, però, con una certa frequenza che lo Stato non è grado di reggersi per la spesa corrente con le entrate tributarie. Questo è un problema gravissimo, perché vuol dire che non c'è la sostenibilità finanziaria naturale di un organismo complesso come il nostro Paese. Perché è accaduto tutto questo? Questo aspetto ha fortemente incattivito il sistema tributario italiano, che è datato ed è stato calcolato, istituito e previsto negli anni – poi con qualche piccola modifica – per aggredire soprattutto i capitali di una certa importanza, ma non si è adattato ai tempi, che però non sono attuali, nel senso che la globalizzazione non si è realizzata ieri mattina, ma sono anni che il Paese è inserito in un mercato globale nel quale gli altri hanno vissuto la

crisi del *subprime*, ma hanno avuto una capacità migliore di uscirne. Perché allora è accaduto tutto questo e per quale motivo abbiamo differenziali apparentemente positivi, che però poi si scontrano con parametri finanziari assolutamente negativi? Più volte, anche in altre occasioni, ho posto una questione che ripropongo ancora oggi: scusate, ma se quei crediti benedetti che sono nei ruoli non vengono riscossi, il differenziale finanziario, che è di per sé negativo, si incrementerà in maniera ulteriormente esponenziale. Quindi, anche se abbiamo avuto un minimo miglioramento del debito pubblico, la situazione finanziaria è stata tendenzialmente negativa.

Propongo di dare agli italiani le prime tre pagine del rendiconto di gestione degli ultimi anni, aggiungendo come quarta pagina il *report* della bilancio della Banca d'Italia sul debito pubblico. Abbiamo una situazione finanziaria sistematicamente deficitaria e negativa: e quello è il parametro del successo mancato delle politiche economiche, politiche che non ho visto.

Quando vado a prendere il conto economico di gestione dell'Italia e mi ritrovo 500 e più miliardi di euro di entrate, guarda caso, per fare le entrate devo accendere prestiti, che serviranno poi a restituire prestiti.

Ecco perché lo *spread* spaventa: diciamolo, lo *spread* spaventa perché l'Italia è stata fortemente indebolita negli ultimi 20 anni per quanto riguarda la sua situazione patrimoniale e finanziaria, con una spaventosa crescita del debito, minimamente contenuta negli ultimi anni in conseguenza di regole europee che possono andare bene per un Paese che non ha un debito pubblico come quello italiano.

Sono d'accordo con il collega Saccone: in tanti dovrebbero chiedere scusa agli italiani. Chi ha ridotto il Paese in queste condizioni? Perché è aumentato il debito pubblico e ora per quale motivo, per ripianare il debito pubblico con miglioramenti millesimali, si mette in discussione lo stato sociale a tutti i livelli? Perché si mette in discussione la sopravvivenza dei cittadini e delle imprese?

Noi stiamo lavorando con un atto di coraggio ed è giusta la confusione: abbiamo infatti una condizione di grande precarietà nazionale a tutti i livelli sociali (dalla sanità alle pensioni, dalle scuole ai disoccupati, dalle casalinghe alle imprese), con una differenza economica rilevante, che dobbiamo affrontare all'interno di una normativa europea, che è costruita per un Paese sicuramente meno gravato dal debito pubblico.

Quando allora leggo che il debito pubblico è migliorato, va bene; ma a quale prezzo finanziario? Nell'ultimo rendiconto di gestione che abbiamo esaminato in questa Commissione, di cui sono stato relatore, ho trovato che la passività finanziaria è aumentata, per cui ci troviamo con un debito pubblico dopato da un sistema finanziario che va ad alimentare un sistema fiscale iperaggressivo nei confronti degli utenti, non riuscendo ovviamente ad intercettare quelli più importanti. Abbiamo infatti residui attivi non incassati, ruoli che aumentano e un'evasione fiscale che si aggira attorno ai 210 miliardi di euro, il che vuol dire che quelli che si intercettano si vanno a colpire.

Il sistema, dunque, è malato. Da ignaro, direi che tutto quello che è stato fatto ha dimostrato una negatività sotto il profilo del debito pubblico e delle passività finanziarie, oltre che un'incapacità nel riscuotere i tributi.

Avete fatto bene? Io credo di no. È giusto, allora, andare a rivedere ciò che è stato fatto. Adesso abbiamo la necessità di negoziare con l'Europa – e avete ragione che non è facile – che ha regole molto stringenti, che bisogna rispettare dal momento che facciamo parte dell'Europa e continueremo a farne parte. L'Europa, però, non si fida dell'Italia, o meglio non si fida di come è stata governata l'Italia negli ultimi venti'nni.

Allora, rispetto a questo, dobbiamo compiere un'azione di forza, con dei risultati che probabilmente sono ignoti. Abbiamo però una certezza: il rendiconto di gestione 2017 – oltre al *report* della Banca d'Italia ed altro – ha evidenziato un fallimento persistente delle politiche economiche finora adottate. Ora tocca provare altro, con tutti i dubbi del caso.

D'ALFONSO *(PD)*. Signor Presidente, mi sento in parte facilitato nel mio intervento dalle parole del collega Presutto.

Vorrei versare in atti qualche elemento di fermezza numerica dal punto di vista della situazione fiscale, che non è esattamente quella ricostruita. Anche dai documenti del Senato, ad esempio, risulta che la lotta contro l'evasione fiscale ha portato ad aumentare la capacità di gettito di 20 miliardi in una sola annualità e adesso lo spazio di lavoro ulteriore contro l'evasione ammonta a 120 miliardi, ma di questo parleremo nell'altra Commissione, quando verrà convocata sul tema.

Voglio dare invece un contributo su un particolare aspetto. Questa manovra di bilancio arriva per la prima volta con le ambizioni che sono state già tratteggiate: ho sentito degli interventi che mi hanno aiutato e soddisfatto. Per la prima volta il bilancio ha l'ambizione di portare ad una specie di convergenza e di univocità competenza e cassa, per evitare quelle lunghezze temporali che, a volte, hanno costretto il decisore pubblico a rintracciare la piena corrispondenza tra l'impegno e l'effettiva spesa finanziaria, perché poi è l'effettiva spesa finanziaria quella che dà ausilio al ciclo economico.

I legislatori precedenti, a partire addirittura dall'intuizione di Paolo De Ioanna, hanno lavorato per riformare l'impostazione del bilancio dello Stato.

Detto questo, vengo al punto e spiego perché mi è di aiuto quanto dichiarato dal collega che mi ha preceduto.

Un bilancio si può giudicare rispetto alle promesse elettorali, che hanno certamente legittimità: promettere significa mettere davanti degli obiettivi, che poi, nel lasso di tempo e con le risorse che ti ritrovi, cerchi di centrare. Un bilancio si può giudicare, però, anche rispetto alla sostenibilità finanziaria che evoca o rispetto alla realtà, alle emergenze o addirittura, nel caso dell'Italia, anche rispetto alla convergenza europea.

Io scelgo come metro di misura quello della realtà. Voi dite che, dal punto di vista fiscale, provate a fare quello che vi riesce alle condizioni

date. Non è assolutamente corrispondente rispetto a quello che avete detto e non accetto questa lettura.

Accetto, invece, la lettura riguardante un giudizio sul bilancio dello Stato circa il confronto con la realtà e, soprattutto, con quella parte di realtà che voi dite di di voler spingere in avanti con la ripresa degli investimenti.

Avete il diritto – mi riferisco alla maggioranza libera e liberata – di disobbedienza rispetto all'articolo che adesso invocherò, quello cioè riguardante la centrale per la progettazione delle opere pubbliche. È davvero un controsenso e un impazzimento da diritto positivo. Come si fa ad immaginare quello che voi dite in un tempo particolare qual è quello odierno, in cui le infrastrutture italiane hanno ormai esaurito la vita tecnica, perché gran parte delle opere pubbliche sono state concepite, realizzate, appaltate e cantierate negli anni Sessanta e Settanta? È così in tutto il Centro-Sud, ma anche in gran parte del Nord.

Come si fa – lo dico a chi di noi è stato amministratore locale o regionale – ad immaginare che, per la ripresa degli investimenti riguardanti il suolo italiano e per mettere mano al bisogno di manutenzione straordinaria o alla necessità di nuove opere, si possa concepire un soggetto isolato che si faccia carico di attivare e realizzare le progettazioni?

Ho tre osservazioni da fare. Sapete quante sono le stazioni appaltanti in Italia? Soltanto a livello locale se ne contano 8.000. E quando parlo di stazioni appaltanti, mi riferisco a quelle che poi al loro interno devono attivare progettazioni, misurazioni, perizie, stima dello stato di fatto dei luoghi.

Provate ad immaginare adesso una centrale nella quale si fa la fila: sarà una centrale di validazione delle progettazioni? Ma se deve essere una centrale di validazione delle progettazioni c'è già un doppio corno, vale a dire il Consiglio superiore dei lavori pubblici e i provveditorati, che hanno anche tradizione di diritto, pur dovendo certamente essere messi al riparo da un certo svilimento che è intervenuto.

Bisogna fare attenzione a scommettere, con un'attesa messianica, sulla nascita di un soggetto giuridico che rischia poi di offrire regalie e miracoli realizzativi: non esiste in natura questa possibilità.

Allo stesso modo, mi permetto di dire che avete previsto in questa legge di bilancio un'altra operazione da diritto dionisiaco. Sto parlando di Investitalia: una struttura di missione, dopo che avete maledetto le strutture di missione. Ma si può procedere per l'ordinamento dello Stato con questo andamento zigzagante? Si demolisce e si ricostruisce, come se fossimo una camera ardente nella quale prima si distrugge e poi si ricostruisce, non tenendo in conto il fattore tempo e la debilitazione che si fa di alcune tradizioni organizzative.

In Italia abbiamo conosciuto una struttura di missione che voleva concepire le grandi opere pubbliche, Incalza, che si faceva carico di concepire il grandissimo e poi, a tratti, ha anche fatto parte del grandissimo che l'Italia cercava in quegli anni. Non sto dando un giudizio di valore, pur essendo capace di dare un giudizio di valore su questo; ma non è pos-

sibile che il primo atto normativo che si è concepito con questo Governo sia stato proprio la disintegrazione delle strutture di missione che avevano assunto come bersaglio i problemi del dissesto e dell'edilizia scolastica da rilanciare e rigenerare. E adesso si riparte, perché la struttura di missione è la concentrazione di competenze, il superamento del frastagliamento organizzativo e il riconoscimento che c'è una speciale densità problematica.

Faccio un appello a questa Commissione, che è la Commissione delle Commissioni per quanto riguarda il bilancio dello Stato. E il bilancio dello Stato dentro di sé ha adesso, in termini univoci, la concentrazione delle risorse a livello finanziario, di defiscalità e anche sul piano normativo. Davvero non voglio essere in antinomia con voi a prescindere, dicendo che poiché sono all'opposizione devo contrastare. Mi aspetto che gli investimenti pubblici abbiano la forza di rigenerare economia e aumentare accadimenti economici, però non dovete procedere al contrario. Le due segnalazioni che vi ho fatto sono operazioni di contrarietà rispetto alle promesse che fate.

Il mio intervento punta a richiamare attenzioni, a utilizzare il confronto dialettico e dialogico, perché non è vero che qui veniamo come delle stalattiti, ognuno a dire il proprio punto di vista non ascoltando l'altro. Nella storia parlamentare, anche di questa Camera, ci sono stati incontri e arrivi a mezza strada degli uni e degli altri per fare in modo che le norme che poi si insediano e dovrebbero essere destinate a durare (e non essere farfalle che muoiono qualche mese dopo) attrezzino l'ordinamento del Paese per consentire alle imprese, alle persone e alle città di vivere comodamente, liberando potenza economica, non dimenticando che gli investimenti sono molto attesi in Italia, sopratutto dalle Regioni. Abbiamo tutta la grande partita del risanamento idrogeologico, per esempio, che rischia, se non è affrontata per tempo, di costare dodici volte di più quando succedono poi le tragedie che non colpiscono le vite umane ma soltanto il ben di Dio della natura.

Con queste parole voglio richiamare le attenzioni di questa Commissione, della quale sono soltanto componente *junior*, perché sostituisco un collega componente effettivo.

DE BERTOLDI *(FdI)*. Signro Presidente, anche oggi mi tocca il destino di parlare dopo il collega *junior* D'Alfonso, con il quale condivido la Commissione finanze.

Intervengo brevemente, ma tengo a definire la posizione di Fratelli d'Italia nei confronti di una manovra che mi sarei davvero aspettato, amici del Governo e della maggioranza 5 Stelle e leghista, del cambiamento. Potevamo condividere o non condividere le vostre proposte, ma perlomeno avremmo detto che il cambiamento era in atto. Non sempre un cambiamento non condiviso è di per sé un cambiamento non efficace, perché nella vita sono un sostenitore, da uomo di impresa, professionista e dottore commercialista, del fatto che le posizioni vadano prese: poi possono essere giuste o sbagliate, ma restare fermi è peggio. Quindi, dal Governo del cambiamento mi attendevo e mi attenderei ancora, perché sono ottimista,

risposte di cambiamento. Purtroppo non ho letto, in tutta la manovra di bilancio (parto dal lontano DEF, dalla revisione del DEF e arrivo al decreto fiscale, passando per il decreto dignità) e in tutti i passaggi della manovra finanziaria, una vera strategia di sviluppo per il Paese. Non ho visto una vera strategia di cambiamento. Come voi ho avversato la politica del Partito Democratico che ha portato il Paese sei mesi fa al cambiamento che gli elettori ci hanno chiesto e proprio per questo mi aspettavo da parte vostra un netto cambio di passo, che però – ripeto – non riesco a leggere. Forse, mi sono domandato, da parte mia vi è stato un momento di insipienza, forse la stanchezza o l'incapacità di derivare quel cambiamento che invece dovrebbe essere nelle corde della Lega, come del MoVimento 5 Stelle. Ma vedo poi che persino le categorie, i miei colleghi commercialisti (i nostri colleghi, perché qui sono tra commercialisti), hanno le stesse mie preoccupazioni, così come gli avvocati e i commercianti.

Oggi nell'edizione trentina del «Corriere della Sera» c'era a tutta pagina (il «Corriere» non è normalmente scandalistico, in particolare l'edizione trentina) un'intervista a un povero oste, un ristoratore, che sta pensando di chiudere perché non riesce a fare fronte al tema della fatturazione elettronica e ai costi e alle difficoltà in più che si vanno ad aggiungere. Allora, se dall'oste all'industriale si lamentano, se i professionisti che tutti i giorni si occupano di fatture e magari molti della maggioranza non ne hanno mai vista una (non mi sto rivolgendo ai colleghi commercialisti, ma a quella parte della maggioranza che probabilmente di fatture ne ha viste poche), se – ripeto – le categorie si lamentano su questi argomenti, mi aspettavo da voi qualcosa di diverso dal seguire pedissequamente quello che il Partito Democratico vi ha dato, ad esempio, sul tema della fattura elettronica. Li avete seguiti in pieno, tant'è vero che in Aula poco tempo fa ho detto che mi aspettavo un prossimo ingresso nella maggioranza del Partito Democratico, perché anche sulla linea bancaria li avete seguiti. Per me hanno distrutto il sistema bancario del Paese, ma voi li avete seguiti – l'ho dimostrato purtroppo nella mia Commissione – sul tema del credito cooperativo. Sulla fatturazione elettronica che io avverso – e con noi l'avversa ufficialmente il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti – li avete seguiti, in pieno. Avete preteso di sottrarre 2 miliardi ai cittadini imprenditori per darli al reddito di cittadinanza. Questo non è cambiamento, ma nient'altro che una continuità sulla linea politica del precedente Governo. Allora dove sta il cambiamento?

Il cambiamento vorrei trovarlo in misure di sviluppo, ma non lo trovo. Vorrei trovarlo in quello che si aspetta l'Europa, e arrivo al tema dell'Europa. Sono il primo – lo dirò anche oggi pomeriggio in Aula al Presidente del Consiglio a nome di Fratelli d'Italia – ad essere al fianco del Presidente del Consiglio per due ragioni: primo, perché sono italiano e comunque, anche se non condivido, sono certamente al fianco del Presidente del Consiglio, della maggioranza e del Governo nel momento in cui va a difendere il Tricolore davanti all'Unione europea, davanti a questa Europa di burocrati e tecnocrati che ci ha imposto volontà che non sono politiche ma spesso finanziarie dei poteri forti. Sono al vostro fianco

su questo, ma sarei al vostro fianco con più forza se il nostro Presidente del Consiglio fosse in grado oggi di dire all'Europa: noi sfondiamo il 2, il 2,5 o il 3 per cento e ci indebitiamo, come farebbe una famiglia di buoni concetti, per investire, per ridurre il cuneo fiscale, per diminuire la tassazione, per investire nella giustizia e nella pubblica amministrazione. Se su questi temi fondanti dello sviluppo di un Paese il Governo del cambiamento avesse dato un segnale forte, ancora io direi «ci sono» e Fratelli d'Italia direbbe sicuramente «ci siamo».

Mi aspetterei che aveste il coraggio – è ancora una possibilità, perché fino a quando la manovra non è definita tutto è possibile – di dire che cancellate gli 80 euro che il Partito Democratico ha usato come *spot* elettorale per le passate elezioni. Perché cancellare gli 80 euro? Perché sono stati innanzitutto una discriminazione tra il lavoratore dipendente e il lavoro autonomo. Il Partito Democratico con gli 80 euro non solo si è comprato dei voti, ma ha ufficialmente dichiarato che i lavoratori autonomi sono degli evasori. I lavoratori autonomi sono lavoratori di serie B che non hanno diritto ad avere un'integrazione. Quindi il Governo del cambiamento abbia il coraggio di smontare gli 80 euro; prenda gli 80 euro, prenda una parte del reddito di cittadinanza e li destini a ridurre il cuneo fiscale, a ridurre le tasse per le imprese. Questo mi aspetto da voi. Invece no: come dicevo prima, la politica bancaria è rimasta la stessa del PD, la fatturazione elettronica è rimasta e gli 80 euro sono rimasti. Allora, è questo il cambiamento? Scusate se mi accaloro, ma ci credo, perché sono convinto che voi, come noi, vi siete rivolti agli elettori il 4 marzo per dare segnali diversi da quelli che, purtroppo, oggi vediamo. Fratelli d'Italia, in questo momento, chiede e auspica ancora che prima di una definitiva manovra, prima di arrivare da Juncker, si abbia un sussulto di dignità e di orgoglio per dare a questo Paese una strada diversa.

ERRANI *(Misto-LeU)*. Signor Presidente, devo dire che non è facile intervenire in questa discussione. Vorrei fare una premessa: la situazione in cui si trova l'Italia è molto complicata, come hanno già detto diversi colleghi, che certamente risente della dimensione internazionale e di ciò che è avvenuto in passato, compresi gli ultimi Governi.

Non devo difendere io le posizioni e le politiche fatte in questi ultimi anni, però c'è un dato di cui tenere conto: non credo che il problema sia risolvibile semplicemente ignorando il portato che ci arriva oppure scaricando sul passato i problemi di questo Paese. O meglio, è un gioco politico classico, ma non dà risposte. Francamente io avevo inteso che questa manovra si ponesse l'obiettivo di lanciare un messaggio al Paese scaricando sulla dialettica con l'Europa una serie di problemi, alcuni dei quali giustissimi. Avevo capito che si stava facendo così, cioè si faceva un discorso pubblico al Paese teso a dire che i vincoli dell'Europa vanno messi in discussione. Devo dire che si è fatto un esercizio anche molto robusto in questa direzione. In seguito, però, avete preso atto di una realtà che è molto differente da quel racconto. Il problema vero non sta tanto e semplicemente nel rapporto con l'Europa ma nel rapporto con i processi reali,

per esempio del mercato e prima di tutto del mercato finanziario. Avete preso atto di questo? Penso di sì, perché al di là delle discussioni e al di là dello *spread* e di come sta andando, i vincoli con i quali facciamo i conti propongono delle scelte perché sono stringenti. Tali vincoli non consentono la tenuta di un racconto che prescinda da essi (non so se sono riuscito a spiegarmi); magari funziona per un po', ma poi non si va da nessuna parte. Dunque ciò implica la necessità di fare delle scelte. E tali scelte toccano prima di tutto a voi, per dare delle risposte al Paese.

Ora, credo che siamo tutti preoccupati, o almeno dovremmo esserlo, dei dati strutturali. Faccio alcuni riferimenti: dal punto di vista economico, i dati concreti dell'economia italiana sono negativi e confermano, anzi allargano, la distanza tra l'andamento delle economie europee e quello della nostra economia. Mi sembra un dato oggettivo. Così come è un dato oggettivo il fatto che, paradossalmente, in una fase in cui la liquidità è disponibile, noi rischiamo di trovarci di fronte ad un nuovo *credit crunch* nei confronti di un'economia, me lo insegnate voi, che prima di tutto è segnata dal 95 per cento di imprese sotto i 10 dipendenti non capitalizzate e non in grado da sole di stare sul mercato.

Io non ho trovato e non trovo, ma sono pronto a cambiare opinione, il punto fondamentale, il disegno, di questa manovra. A chi e a cosa si rivolge? Sono d'accordissimo sul fatto che bisogna rivolgersi alle persone, sono d'accordissimo sul fatto che la manovra deve essere fatta in nome del popolo italiano – anche se questo dibattito sul nome del popolo italiano attiene a un'altra questione e ha degli elementi di ambiguità su cui bisognerebbe riflettere, e io vi inviterei a farlo – ma qual è la direzione di marcia? Stiamo incidendo, come ha detto qualche collega, sulla domanda? È questo il primo punto che vorrei sottolineare. Consiglierei di usare un altro argomento e spero che il Governo vorrà usare un altro argomento, diverso dal fatto che si è accorto dopo qualche mese, collega, che i due fondi per il reddito di cittadinanza e Quota 100 erano sovrastimati. Vi faccio presente, infatti, che tutto questo ci è già costato un miliardo e mezzo, come dice la Banca d'Italia, di oneri sul debito e tutte le conseguenze sui cittadini. In pratica si tratterebbe di un errore sul quale penso che dovreste fare una significativa autocritica.

Continuate con la politica dei *bonus*, direttamente o indirettamente, in partenza o ripescati; è stata annunciata l'abolizione della povertà; ma io non riesco a capire quale sia la strategia sulla quale basate la vostra narrazione al Paese e non riesco a capire se state lavorando oppure no ad un investimento per la ripresa dell'economia. Proviamo allora a ragionare su questo: per me, e per noi, il problema non sta nella percentuale (2,4 o 2,6 o 2,2), noi siamo critici strutturalmente in relazione alla politica di austerità portata avanti dall'Europa che ha prodotto risultati profondamente negativi, disastrosi.

Per quanto riguarda la politica degli investimenti programmati, trovo però che vi sia in primo luogo uno scontro tra i due *partner* di Governo che rappresenta un problema di non poco conto. Tale contraddizione non è tanto nelle dichiarazioni su Facebook o nel rapporto tra i due vice Presi-

denti del Consiglio, ma sul territorio. È su progetti come la TAV o la TAP che emergono interessi diversi che oggettivamente confliggono dal punto di vista sociale e territoriale.

Spero che il Governo non risolva questo conflitto con i *referendum*, francamente, perché anche se ci fosse il *referendum*, ci si dovrebbe comunque prendere la responsabilità di dire quel che si vuole fare. Non è possibile che, pur essendoci un Governo, si dica che sull'Alta velocità decide qualcun altro. Il Governo dirà quel che vuole fare e poi il popolo, giustamente, con il *referendum* sceglierà. Dico questo perché è la dimostrazione dell'assenza di una visione, o comunque dell'esistenza di un conflitto interno molto pesante.

In secondo luogo, vi state comportando un po' come il Governo precedente. Noi siamo a favore degli investimenti. Io penso che, per esempio, l'Europa non avrebbe potuto dirci di no e non potrebbe dirci di no su un piano straordinario di investimenti per la messa in sicurezza e su un piano verde che potrebbe andare ben oltre lo 0,2 o lo 0,3 per cento del PIL. Da questo punto di vista l'Unione europea non potrebbe dirci di no, perché è chiarissimo quale sia il problema che abbiamo di fronte. Ebbene, avete scelto un'altra strada, quella del conflitto. Adesso si usa l'argomento della Francia, ma consiglio attenzione nell'utilizzarlo argomento perché la Francia, come voi ben sapete, si trova in condizioni strutturali radicalmente differenti. Non mostriamo il fianco all'Europa per attraversarci in nome della sua vecchia politica di austerità, che noi non condividiamo, ma non diamogli argomenti, per favore, non mettiamo acqua in quel mulino. Considerata la condizione dell'Italia, la situazione della Francia è completamente diversa.

A proposito del piano degli investimenti, voi avete annunciato un provvedimento per modificare una serie di norme in relazione agli appalti e alle politiche degli appalti ma avete fatto due scelte che considero assolutamente inutili, o meglio peggiorative della situazione attuale. La centrale unica di progettazione non si può ascoltare; è un concetto che può essere figlio solo di un'idea totalmente astratta e se in buona fede, come io credo, inefficace. Il primo problema da affrontare per fare una politica degli investimenti riguarda la necessità di un piano di assunzioni straordinario per la pubblica amministrazione finalizzato a profili professionali relativi a RUP (responsabile unico del procedimento) e direzione lavori. Bisogna costruire una politica che definisca le centrali uniche di appalto nel territorio, investendo sul territorio e sulle competenze presenti negli enti territoriali. Voi invece fate una politica totalmente opposta.

Mi ha colpito anche, nel corso di questa discussione, il fatto che io sia il primo che cita il Mezzogiorno. Il processo di allargamento, di nuovo, della forbice tra Nord e Sud è un problema di questo Paese. Credo che sarete convinti anche voi che non basta un Ministero del Mezzogiorno per affrontare tale problema. C'è una priorità per gli investimenti nel Mezzogiorno? Si riprende la vecchia definizione del 45 per cento degli investimenti per il Mezzogiorno dal Governo Ciampi? Si costruisce una politica di cooperazione istituzionale che consenta a questo Paese di accele-

rare su processi reali di governo, per esempio, dei fondi strutturali? Sulla base di questo, si dotano il Mezzogiorno e gli enti territoriali del Mezzogiorno di una serie di strutture capaci di gestire tali processi? Questo significherebbe costruire un cambiamento perché non si è fatto prima e – ahimè – si continua a non fare.

Faccio un esempio: come faremo, dopo tre generazioni di fondi strutturali, a spiegare che continuiamo a spendere con i progetti sponda e in mille piccoli progetti che non hanno nessuna ricaduta sul PIL? Credo che dovremmo almeno cominciare. Non si può chiedere a questo Governo di cambiare radicalmente tutto, è ovvio, ma almeno sarebbe stato giusto avviare una politica che andasse in questa direzione. Me lo aspettavo dalla Lega che, seguendo il concetto di autonomia, pensavo mettesse al centro la dimensione territoriale, la capacità di produrre investimenti nel territorio. No! Si arriverà al 116 ma noi siamo un Paese che non ha definito nemmeno i livelli delle prestazioni. Cosa succederà con l'applicazione del 116? Possibile che questo Paese stia in una dimensione pendolare a seconda delle fasi e dei successi e insuccessi ciclici, pendolarmente centralisti, non importa da dove si viene e non importa ciò che si è detto ieri? Ciò che conta è seguire il pendolarismo, o il massimo di centralismo o il federalismo «fai da te» inconcludente e fallimentare. Guardate che state dentro a questa dinamica pendolare: se poi qualcuno pensa di risolvere il problema perché in alcune realtà territoriali possono fare da sé, peggio mi sento e più preoccupato sono per i destini di questo Paese. Ma non sento discutere di questo, sento discutere dei due fondi, quota 100 e reddito di cittadinanza.

Sul reddito di cittadinanza, ritengo indispensabile un provvedimento che contrasti la povertà, ma occorre fare chiarezza su un punto che è già stato sollevato da chi mi ha preceduto: la povertà non corrisponde al tema del lavoro. Sono due cose, non una: ci sono infatti nuclei familiari che versano in una condizione povertà, pur in presenza di uno o due lavori. Quanto al reddito di 780 euro, faccio presente che ci sono lavoratori che ne percepiscono alcuni al di sotto di quella cifra. Se ci ascoltiamo, forse lo correggiamo: sto dicendo che occorrono un provvedimento sulla povertà e una politica attiva del lavoro, che in parte si incrociano e in parte no.

Sono molto preoccupato, perché in questi mesi ho ascoltato le cose più svariate, dal fatto che con la *card* non si possa andare a comprare un prodotto in certi posti (ma preferisco non dirlo, perché questa è troppo grossa e tanto avete capito a cosa mi riferisco, colleghi), fino al *tutor*. In una situazione del genere, quanto pensate ci voglia per sistemare gli uffici di collocamento per il lavoro? Li avete visti come sono: forse occorre pensare di aumentare il REI, costruire una politica ponte e realizzare una serie di politiche attive del lavoro diverse da quelle fatte fino ad ora; non vorrei che ad un certo punto ci rendessimo conto che l'unica strada sono le agenzie interinali d'intermediazione o l'erogazione delle risorse semplicemente alle imprese. Non stiamo facendo un lavoro del genere e lo dico perché

questi temi sono tutti sul tavolo – me ne darete atto, colleghi – e stiamo parlando di provvedimenti che non conosciamo e non sono definiti.

Vengo poi ad altre due questioni, la prima delle quali riguarda le politiche sociali. Qui c'è un punto cardine e non ho capito bene quale sia la visione del Governo in merito. Con riferimento alla lotta alla povertà, abbiamo milioni di persone che non si curano: sul fondo della sanità confermate sostanzialmente quel miliardo in più su cui il Governo precedente si era già impegnato. Ora, sia chiaro che quel miliardo non sarà sufficiente nemmeno per pagare il contratto e i Livelli essenziali di assistenza aggiornati, ma bloccati al MEF. Il resto sono pannicelli caldi e in sanità siamo all'emergenza, per la disparità dei Livelli essenziali di assistenza realmente erogati nel territorio nazionale, in alcune parti del quale non si stanno erogando affatto, ma neppure nelle cosiddette Regioni virtuose, dove i livelli di tenuta sono in discussione, perché non esiste ambito nel quale il livello d'innovazione tecnologica sia più incisivo che nella sanità. Siamo ancora fermi a quel maledetto blocco del personale che impone il mantenimento della spesa relativa pari a quello del 2004 con un'ulteriore decurtazione dell'1,4 per cento. Abbiamo ospedali che non reggono la gestione dei reparti, e non solo nelle Regioni in difficoltà, ma neppure in quelle avanzate.

A fronte di una manovra di spesa corrente tanto significativa, trovo che la scelta di tenere ferma la sanità sia profondamente sbagliata e, ancora una volta, pur in una manovra così espansiva, la sanità fa la parte del settore marginale. Uno dei punti fondamentali per contrastare la povertà invece è proprio erogare servizi di qualità, senza imporre alle persone di fare mille chilometri per andarsi a fare un esame o un intervento; e invece, abbiamo mezzo Paese che non è in grado di rispondere a emergenze come ad esempio la lotta ai tumori. Francamente, questo è davvero un qualcosa che non capisco.

Comprendo la politica dei *bonus*, anche se non la condivido, com'è noto. Quando però diciamo di avere un problema di denatalità tanto significativo e drammatico – che è indiscutibile – abbiamo guardato al livello di servizi che offriamo alle famiglie? Nelle situazioni più avanzate copriamo il 30 per cento dei posti negli asili nido, ma attenzione: con la crisi, si avverte una novità anche in quelle realtà dove gli asili nido ci sono, nel senso che le rette costano troppo, perché per come si è evoluta l'economia ci sono famiglie che non riescono a pagarle e sotto questo profilo le prime a pagare sono le donne, purtroppo. Avrete sentito anche voi che al Nord, non solo al Sud, e nella mia Regione, vi sono persone che scelgono di non andare più al lavoro perché la retta del nido incide a tal punto che conviene stare a casa a tenere il bambino. È questo il Paese che volete? Perché le politiche che avete deciso confermano che il Paese va in questa direzione, al di là delle parole. Con le parole siete fantastici: avete anche abolito la povertà, più di così non si può dire. Nei fatti, però, è questo il Paese che volete? Avete intenzione di cambiare? Io voglio costruire una politica di discussione nel merito: si può cambiare il Fondo sulla sanità? E quello sulla non autosufficienza? Recuperando risorse da

altre parti, si può costruire una politica sociale fondata sul territorio e gli enti locali; facciamo un piano di assunzione per i Comuni finalizzato a direzione lavori e RUP, perché questi sono i blocchi. Se siete disponibili, io ci sono: non mi interessa a chi dare la colpa, non è questo il problema per me; mi interessa invece costruire politiche funzionali ad andare oltre il maggio 2019 o le elezioni regionali. Fatemelo dire, perché riguarda tutti: signor Vice Ministro, gli emendamenti che sono stati approvati alla Camera dei deputati hanno un segno diffusivo, che conosciamo tutti: un po' di qua, un po' di là, un altro po' di là ancora. Questo sarebbe il cambiamento? Qui non c'è cambiamento; c'è la continuità più assoluta. Recuperiamo risorse lì e le mettiamo su interventi che pensiamo siano strategici? Io non ho capito quali siano gli interventi strategici. Me lo dite? L'intervento sulle persone è sicuramente strategico, ma non basta: bisognerebbe essere un po' più puntuali.

Quindi, noi siamo disponibili a fare un lavoro di merito, sperando che ci siano le condizioni per cambiare qualcosa, su investimenti e sociale. Da questo punto di vista la nostra intenzione è quella di provare a vedere se c'è la possibilità di fare dei passi in avanti.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti.

Comunico che la seduta pomeridiana di oggi, già convocata alle ore 14, è posticipata alle ore 14,30.

Rinvio il seguito dell'esame dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,15.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 4,00